

«SULLE ORME DI ORLANDO»
INSERTO A CURA DEL
CENTRO ETNOGRAFICO FERRARESE

ALUCCI

della città

MENSILE DI INFORMAZIONE, CULTURA E SPETTACOLO - ED. COOP. C. CHAPLIN FERRARA - ANNO III N. 25 APRILE 87 LIRE 1.500



SOMMARIO

UN SOGNO MALDISPOSTO <i>di Stefano Tassinari</i>	pagina 2	RITORNO ALLE ORIGINI <i>di Giorgio Rimondi</i>	pagina 12
TRA IL SOCIO E L'IMPRESA... <i>di Roberto Calari</i>	pagina 3	L'AMBIGUITA' DELLA TECNICA <i>di Claudio Strano</i>	pagina 13
I NUMERI CONTRO LE CAUSE <i>di Sergio Golinelli</i>	pagina 4	LA MAGIA DELL'ATTIMO <i>di Barbara Diolaiti</i>	pagina 14
BIBLIOMACHIA <i>di Mario Bellini</i>	pagina 5	LA VERITA' NELLO SPETTACOLO <i>di B.D.</i>	pagina 15
LE ARMI "IMPOSTE" <i>a cura del coordinamento degli obiettori fiscali di Ferrara</i>	pagina 6	LA TRASGRESSIONE DELICATA <i>di Monica Farnetti</i>	pagina 16
IMPRONTE DI GIGANTI <i>di Luigi Russo</i>	pagina 7	LA CITTA' IN BREVE <i>a cura della redazione</i>	pagina 17
GLI ECHI MURATI <i>di Leonardo Punginelli</i>	pagina 8	EFFETTO NOTTE: INTERESSANTE, DA VEDERE, DA NON PERDERE	pagina 18
LE FONTI DEL ROMANZO TEDESCO <i>di Emanuela Calura e Lamberto Donegà</i>	pagina 9	ANIMALI INTELLIGENTI <i>di Gabriele Turola</i>	pagina 20
L'OCCHIO DEL REDUCE LETTERE DAL VIETNAM <i>a cura di Gabriele Caveduri</i>	pagina 10	<i>All'interno:</i> "SULLE ORME DI ORLANDO" INSERTO A CURA DEL CENTRO ETNOGRAFICO FERRARESE	

Luci della città

mensile d'informazione, cultura e spettacolo, anno III numero 25 aprile 1987, ediz. Coop. Charlie Chaplin Ferrara. Autorizzazione del Tribunale di Ferrara n°352 del 13/3/85 — spedizione in abbonamento postale gruppo III/70 — chiuso in tipografia il 28/3/87. Stampa: Cartografica Artigiana, via Béla Bartók 4, Ferrara. Fotocomposizione e montaggio: Andrea Musi Editore, via Garibaldi 179 Ferrara.

Redazione: Ferrara, via Gobetti 11 telefono 0532/36430.

Direttore responsabile: Stefano Tassinari. Progetto grafico e impaginazione: Laura Magni.

Redattori: Sergio Golinelli, Laura Magni, Giorgio Rimondi, Stefano Tassinari, Ares Tavolazzi.

Collaboratori fissi: Franca Baraldi, Oletta Barone, Mario Bellini, Dario Berveglieri, Giorgio Cantelli, Marco Caselli, Massimo Cavallina,

Gabriele Caveduri, Alessandra Farnetti, Monica Farnetti, Laura Gabrielli, Davide Galla,

Luca Gavagna, Piero Genovese, Daniela Marmugi, Liliana Pittini, Giancarlo Rasconi, Luigi Russo, Andrea Strocchi,

Antonio Utili, Sergio Zanni.

Hanno collaborato a questo numero: Roberto Calari, Emanuela Calura, Barbara Diolaiti, Beppe Milani, Leonardo Punginelli, Roberto Roda, Andrea Samaritani, Claudio Strano, Gabriele Turola.

Per abbonarsi a Luci della città (11 numeri lire 15.000) spedire un vaglia postale intestato a
OLETTA BARONE, VIA NAZARIO SAURO, 5 — FERRARA — SPORTELLO POSTE CENTRALI.

Oltre la crisi

Un sogno maldisposto

di Stefano Tassinari

Al momento di "andare in macchina" con questo venticinquesimo numero del giornale (con la cui uscita, per inciso, "Luci della città" inizia il suo terzo anno reale di vita) la crisi di governo è giunta, con ogni probabilità, ad un punto di non ritorno. La sconfitta di Andreotti, maturata anche all'interno del suo stesso partito, è infatti emblematica dei livelli di logoramento raggiunti dalla formula del pentapartito. Al di là di ogni considerazione sul fallimento personale del ministro degli Esteri, va sottolineata in primo luogo la progressiva (e speriamo irreversibile) perdita di potere da parte della Democrazia Cristiana, totalmente incapace di gestire gli effetti di una rottura voluta principalmente dal suo segretario nazionale. In questi giorni De Mita appare molto più nervoso, aggressivo e vittimista del solito, e soprattutto incredulo di fronte al nuovo scenario che si va profilando. Con la classica tracotanza democristiana, il segretario ha aperto il gioco sicuro di poter vincere tutte le possibili mani, ed ora rischia di tornarsene a casa con le tasche

vuote. Per mesi ha preteso la restituzione al suo partito della poltrona di Palazzo Chigi, e nel contempo si è impegnato allo spasimo per calpestare il diritto sacrosanto degli italiani ad esprimere un voto referendario sulla questione nucleare. Così facendo è riuscito nell'ardua impresa di spingere i socialisti ad assumere una posizione chiara sul problema dei referendum, e non abbastanza soddisfatto di aver segnato questa prima autorete è stato in grado anche di bruciare la candidatura Andreotti, l'unica che avrebbe permesso alla DC di limitare i danni di una politica arrogante e av-

venturista. In queste ore (oggi è il 27 marzo) si sta concludendo l'ennesima sfilata dei partiti davanti al presidente Cossiga, il quale sembra intenzionato a conferire a Nilde Iotti un incarico "esplorativo". Comunque vada, un dato è ormai certo: tra un paio di mesi andremo in ogni caso a votare (referendum o elezioni politiche) trovandoci di fronte una maggioranza governativa frantumata e asfittica, divisa non più soltanto sul "grande tema" costituito dalla spartizione dei posti di potere, ma anche su alcuni problemi di contenuto. E proprio da questa novità di fondo po-

trebbe aprirsi uno spiraglio in grado di lasciar intravedere una qualche ipotesi di cambiamento, anche se, date le proverbiali capacità alchimistiche più volte dimostrate dai dirigenti dei cinque partiti di governo, non è lecito farsi troppe illusioni.

Da un lato, infatti, è quantomeno rischioso auspicare soluzioni diverse basate sulla disponibilità del PSI a rivedere una strategia politica fin qui subalterna e antipopolare, ma per contro - visto che comunque il partito di Craxi, purtroppo, rappresenta il vero ago della bilancia - sarebbe sbagliato non approfittare di questa occasione per cercare di escludere finalmente la Democrazia Cristiana dalla guida di questo Paese. Un'ipotesi del genere deve farsi strada attraverso la sconfitta politica del partito di De Mita, e in tal senso il prossimo appuntamento elettorale, qualunque esso sia, costituisce una grande opportunità. Non sarà facile, ovviamente, ma non sempre i sogni di una vita (e ormai di parecchie generazioni) sono destinati a restare tali.

La Lega delle cooperative a congresso

Tra il socio e l'impresa...

di Roberto Calari *

Il dibattito apertosi in preparazione di questo XXXII Congresso della Lega nazionale delle cooperative non è certamente, una volta tanto, formale o pre-costituito. Elementi di contraddizione e tensione critica hanno sottolineato i tempi lunghi della "costruzione" di un progetto di tesi che già ha respinto alcune posizioni più "economiciste", ripetutamente aleggiate in questi mesi nella cooperazione.

Per dare un esempio di questa "tensione" pregressuale basti citare un approccio che si è già modificato nel corso della discussione e che cambia profondamente, secondo noi in positivo, l'impostazione del Congresso: mi riferisco alla questione posta da alcuni secondo la quale nella Lega esisterebbero due velocità di sviluppo imprenditoriale che bisogna saper cogliere e "separare"; secondo questa concezione la Lega deve preoccuparsi di gestire le grandi imprese "competitive" e che fanno fatturato (il 20% delle cooperative associate) rispetto ad un 80% di piccole e medie cooperative che vanno assistite, anche con il concorso di agevolazioni ed incentivazioni pubbliche, ma che non possono certo rappresentare la centralità dell'impegno del Movimento.

Non è un caso che i sostenitori di questa tesi sulle necessaria "diversificazione" degli strumenti e delle priorità propendessero conseguentemente per una rapida ed ampia riforma della legislazione cooperativa, che valorizzasse in modo del tutto nuovo e stravolgente per la cooperazione il ruolo dell'apporto di capitale, consentendo ampie divisioni di utili, prestatori non soci, divisibilità del patrimonio: insomma una vera e propria tendenziale omologazione delle cooperative alle imprese private, o meglio, come qualcuno ha "ironicamente" scritto, una "grande voglia di S.p.A.". Conseguentemente, sempre con questa impostazione, la centralità si sposta per costoro dal socio, dal fattore umano come fattore primo che con la cooperativa si dovrebbe valorizzare, all'impresa, assunta essa stessa come fine acritico dell'operare cooperativo, come vera variabile indipendente attorno a cui tutto deve ruotare. Ma la coerenza di questa analisi - disegno del cambiamento, che una parte di cooperatori vorrebbe determinare nel Movimento, non si ferma qui: ecco pronta la nuova teorizzazione della funzione sociale dell'impresa cooperativa. Essa non sarebbe più da cercare nella cooperativa e nella sua capacità di rapporto con il sociale, con i problemi quotidiani che la realtà socio-economica pone, ma solo nel sistema di imprese cooperative, tramite l'impegno di sistema ad aiutare e favorire (cosa poi tutta da dimostrare) la nascita di nuove imprese cooperative e, di conseguenza, di nuova occupazione.

È evidente come questo "pacchetto" di concetti-considerazioni portasse ad una accentuazione degli aspetti di impresa sugli aspetti politici, di movimento, così come ad una sorta di delega alle grandi strutture finanziarie ed economiche del



Perugia: la chiesa di S. Angelo detta "il padiglione d'Orlando".

Movimento (Unipol-Fincooper-Finanziaria-Banca ecc.) a governare la "navigazione" della Lega dei prossimi anni verso una piena omologazione alla Confindustria.

Di fronte a queste posizioni si riesce persino a capire, se non a giustificare, il democristiano Chiusoli, Presidente della Confcooperative regionale, quando dalle pagine di Repubblica del 15/3/87 accusa la Lega di aver rinunciato a cambiare il mercato ed aver scelto una logica "quantitativa" di omologazione all'impresa privata.

Ma si diceva, fortunatamente, che il progetto di tesi per il XXXII Congresso ha respinto queste concezioni, compresa quella, implicita nelle dichiarazioni di

Chiusoli, del "solo piccolo e assistito e bello" che pure pareva essere il "limbo" assegnato dall'ancora Presidente del Consiglio, Bettino Craxi, al Movimento cooperativo italiano nella recente Assemblea nazionale dei dirigenti cooperativi, tenutasi per celebrare i 100 anni di vita della Lega. Il progetto di tesi, quindi, ha scelto certo di mediare alcune posizioni, ma partendo da un terreno più attento a conservare e valorizzare il meglio dell'idea e delle peculiarità della cooperativa rispetto all'impresa privata: il principio egualitario di "una testa, un voto"; la non divisibilità degli utili; l'unicità e non divisibilità del patrimonio; la solidarietà interna, inter-cooperativa e sociale; l'"autogestione"

come base di conduzione democratica e partecipata da parte di tutti i soci imprenditori o utenti. Soprattutto scegliendo poi di considerare la complessità del Movimento, il suo essere costituito di imprese così diverse come dimensione ed incidenza nei diversi mercati come fattore positivo, da valorizzare e promuovere nel ripensare ai propri strumenti organizzativi e alle proprie strategie.

Ma le contraddizioni, i nodi che il Congresso dovrà sciogliere delle "formulazioni" troppo generiche sono ancora molti.

In primo luogo non pare chiarito in quale direzione, per quale società, per quale tipo di sviluppo la cooperazione debba accentuare il proprio peso politico ed economico e la propria capacità di iniziativa.

Aumentare il proprio protagonismo nella società italiana, raggiungere nuove capacità di operare come sistema di imprese cooperative autogestite orientate a conquistare nuovi spazi di mercato, ma anche a trasformare e contrastare strutture e disuguaglianze sono obiettivi credibili e necessari per un'organizzazione che voglia affermare una propria presenza significativa nel dibattito politico del Paese e contribuire ai grandi processi di trasformazione economica e sociale.

La "politica" del movimento, non sta solo o tanto nella sua articolazione per componenti, ma nella capacità di effettiva autonomia che esso è in grado di esprimere nel delineare un nuovo modello di sviluppo qualitativo, basato su nuove scale di valori e la cui misura non può che essere l'uomo in un rapporto non distruttivo con l'ambiente e le risorse.

Il dibattito apertosi dopo Chernobyl sulla fuoriuscita dal nucleare e sulle prospettive di un nuovo sviluppo ecologico, di uno sviluppo che "faccia la pace con la natura", non si limita al problema di una centrale nucleare in più o in meno, ma sta iniziando, anche se con grandi difficoltà, per le forti coalizioni di interessi, a mettere in discussione il modello di sviluppo industriale nel suo complesso, basato oggi su consumi energetici centralizzati, non rinnovabili e costruito su un rapporto distruttivo con l'ambiente e le risorse naturali. Questo modello è in crisi: e questo il dibattito congressuale dovrebbe maggiormente capire ed analizzare. Se la Lega intende proporsi come forza di "progresso" e di "cambiamento" non può non assumere come centrale, per l'operare proprio e delle imprese cooperative ad essa associate, la ricerca e costruzione di un modello di sviluppo nuovo, per l'Italia e per l'Europa, saldando i propri valori e le esperienze di cento anni di cooperazione e di lotta per il riscatto delle classi subalterne con i nuovi valori della qualità dello sviluppo.

* Vice-Presidente dell'Associazione Cooperative Culturali dell'Emilia-Romagna

Il servizio fotografico

di questo numero è interamente dedicato - come l'inserito - alla mostra "Sulle orme di Orlando - Leggende e luoghi carolingi in Italia" (promossa dal Centro Etnografico del Comune di Ferrara in collaborazione con l'Assessorato alla Cultura del Comune di Perugia) che verrà presentata a Ferrara nel prossimo mese di luglio. Le immagini qui proposte sono state realizzate nell'ottobre '86 durante un'apposita campagna di ricerca, condotta da Beppe Milani, Roberto Roda e Andrea Samaritani per conto del Centro Etnografico Ferrarese. Nell'ambito della mostra, attraverso le tavole che alcuni dei più noti disegnatori italiani hanno dedicato alla figura di Orlando, saranno presenti anche i fumetti, dei quali vi forniamo una piccola anticipazione su queste stesse pagine. Il marchio e il logotipo della mostra sono di Tiberio Zucchini e Riccardo Bivati. L'immagine di copertina si riferisce alla località denominata Querce d'Orlando, che si trova presso Capranica in Toscana.



Monte Pallano nei pressi di Bomba (CH). I "palladini", nella tradizione abruzzese, sono i giganti che costruirono queste mura ciclopiche.

Scuola: prosegue l'agitazione degli insegnanti contro l'accordo-truffa

I numeri contro le cause

di Sergio Golinelli

Secondo quanto trapela (nulla per comunicazione diretta nelle scuole e molto poco sulla stampa) da fonte sindacale, la maggioranza della categoria avrebbe accettato l'ipotesi di accordo raggiunta da sindacati e governo. A parte le considerazioni che andrebbero fatte (e lo sono state nelle assemblee ma la cosiddetta opinione pubblica a cui i media si rivolgono è all'oscuro di ciò) sulla legittimità di una consultazione tramite assemblee convocate senza nemmeno avvisare che questo ne era lo scopo, la notizia (la maggioranza di "sì" al contratto) appare in netta contraddizione sia con l'esperienza personale che con altre informazioni provenienti un po' da ogni parte d'Italia e andrebbe quindi quantomeno spiegata.

Prendiamo la nostra provincia che bene si presta ad esemplificare la situazione generale. Tra le assemblee svolte nelle scuole medie superiori solo quella dell'ITIP (per ragioni intuibili pensando al particolare tipo di reclutamento che vige in questa scuola) ha approvato l'accordo. Gli insegnanti dell'Einaudi (da soli) e quelli dell'ITIS, del Monti, dell'ITPA e dell'"Alberghiera" (riuniti in assemblea comune) si sono rifiutati di votare negando la validità di quel tipo di consultazione. Le Magistrali, il Classico, l'IPSIA e il Navarra hanno rifiutato l'accordo. Nettamente contrario è stato anche l'Istituto Magistrale di Cento mentre lo Scientifico di Ferrara ha chiesto che venissero acquisiti i risultati del referendum autogestito che aveva visto prevalere i "no" con una percentuale superiore al 90%, come del resto era successo nelle altre scuole dove questa iniziativa era stata condotta. Per quanto riguarda le medie inferiori e le elementari si è registrata invece una generale affermazione dei pronunciamenti favorevoli al contratto, tranne a Codigoro dove l'assemblea vedeva riuniti insieme docenti delle inferiori e delle superiori. Se da una parte quindi le dichiarazioni sindacali non sembrano del tutto false,

emerge, dall'altra, un modo se non altro strano di affrontare la realtà. Di fronte ad un'opposizione sempre più estesa e ad assemblee che si sono schierate con posizioni che non fanno leva su un discorso puramente salarialista e corporativo, ma su una critica articolata che fa riferimento ad un effettivo rinnovamento della scuola (oltre che partire da esigenze della categoria non disconoscibili), ci si è rifugiati dietro dati numerici che non dicono nulla invece di ricercare, al di là di giudizi preconcepi, le reali cause del fenomeno.

E proprio questo lavoro di analisi andrebbe iniziato anche da parte delle strutture, ancora nella maggior parte dei casi informali, che si sono fatte carico in questi ultimi mesi della insoddisfazione e delle proposte che emergono dalla base.

A questo proposito non mi sembra esistano, o almeno hanno avuto scarsa circolazione, lavori di indagine e riflessione sulla composizione del corpo docente, la componente certamente maggioritaria tra i lavoratori della scuola; in particolare sarebbe interessante definire le caratteristiche dei soggetti che hanno fornito l'apporto di massa della mobilitazione ancora in corso. A questo proposito qualcuno ha utilizzato la definizione di "movimento degli ingegneri" e la cosa, di primo acchito, suona piuttosto strana. Siamo abituati infatti a considerare i soggetti più potenzialmente dediti a una seconda attività di carattere professionale (ingegneri appunto, ma anche architetti, geometri, avvocati, commercialisti, ecc.) figure sostanzialmente estranee a ogni impegno nella scuola e disinteressate a ogni ipotesi di cambiamento che rischi di mettere in crisi una situazione per loro favorevole: uno stipendio basso, ma una buona copertura assistenziale e previdenziale (relativamente all'attività prestata, ovviamente), in cambio di una prestazione "obbligatoria" nei fatti part-time. Ora, evidentemente, soprattutto nelle grandi

città e forse in misura particolare al Sud (ma, ripeto, sono ipotesi tutte da verificare su dati empirici) una situazione sfavorevole nel mercato del lavoro, determinata da una progressiva saturazione della domanda, porta a considerare sempre più la scuola come attività principale.

Questo comporta anzitutto il confronto tra il trattamento, sia in termini economici che di considerazione sociale, di cui godono i pari titolo che esercitano la libera professione o che sono impiegati in aziende private.

È solo un'ipotesi, portata a titolo di esempio, ma concorrerebbe a confermare la sensazione, sempre più diffusa e nettamente avvertita, della formazione nella scuola di una consistente minoranza (se non proprio di una maggioranza), per la quale miglioramenti economici e nuove forme di organizzazione del lavoro non avrebbero più una connotazione puramente corporativa, ma legata alla volontà di riqualificare la propria funzione sociale attraverso l'adeguamento del servizio prestato alle esigenze di trasformazione e sviluppo della società.

Non è assolutamente un discorso rivoluzionario ma ha il pregio, d'altra parte, di non essere nemmeno un discorso ideologico.

La sua forza sta nel partire dal dato "medio" della ormai accertata obsolescenza dell'attuale organizzazione del lavoro nella scuola (nella sostanza identica a quella in vigore da sempre) basata sulla rigidità delle classi e sulla compartimentazione delle discipline, per arrivare a ipotesi di modificazione che salvino comunque alcuni valori che rappresentano il lato positivo della situazione attuale. Mi riferisco al sostanziale rifiuto di legare l'efficienza alla competizione e di considerare le professionalità utili alla scuola come fatto essenzialmente collettivo.

La piattaforma contrattuale, di cui i sindacati si vantano di aver introdotto

nell'accordo i principali elementi di novità, appare, da questo punto di vista, più che insufficiente, apertamente in contrasto con la direzione in cui si muove la volontà di cambiamento espressa dalla categoria.

È su questo terreno, di approfondimento dell'analisi per entrare nel merito di proposte concretamente alternative, che penso vada indirizzato il lavoro, partendo dalle singole scuole e attraverso una discussione che non dia niente per scontato.

Concludo tornando ai fatti. Mentre in alcune situazioni perdura ancora il blocco degli scrutini (Roma, Napoli, Bari) l'assemblea nazionale dei delegati, tenutasi il 22 marzo a Napoli ha preso importanti decisioni per il futuro del movimento partendo dalla considerazione che la fase contrattuale non sia ancora conclusa. In particolare, oltre alla conferma degli obiettivi fondamentali su cui era partita la mobilitazione, è stata avanzata la richiesta della distribuzione in busta paga, come recupero sul 1985, in misura uguale per tutti, dei 534 miliardi del fondo incentivante e del diritto di gestione del monte ore assembleare per tutti i lavoratori della scuola. Come forme di lotta si è deciso il blocco delle adozioni dei libri di testo e degli scrutini di fine anno, oltre a una manifestazione da tenere a Roma alla fine di maggio. Sul piano dell'organizzazione, superata la polemica tra favorevoli e contrari al quinto sindacato, è stato delineato il progetto di una struttura fondamentalmente orizzontale, che vede nei comitati di base delle singole scuole l'unica sede decisionale, ma che al tempo stesso prevede l'istituzione di strumenti organizzativi verticali di coordinamento. Questi sarebbero composti, sia a livello provinciale (se ne esiste la necessità) che nazionale, da delegati espressi dalla realtà di base (rispettivamente scuole e province).



Il dolmen di Leucaspidè presso Taranto. La dizione "tavola dei paladini" deriva dalla leggenda che vede i paladini vittoriosi sui saraceni banchettare sui megaliti.

A proposito della scelta dei libri di testo

Bibliomachia

di Mario Bellini

Nelle scuole italiane dalla metà di Febbraio, è in corso di svolgimento la Campagna di Primavera. È l'annuale guerra commerciale che le case editrici si fanno per spartirsi la torta del mercato librario scolastico. È una lotta senza esclusione di colpi e combattuta fino all'ultimo libro, che vede da un lato i rappresentanti e dall'altro gli insegnanti. Alla fine il terreno è cosparso di cadaveri ma, guarda caso, sono tutti cadaveri di studenti. I Decreti Delegati prevedono, è vero, che, prima della scelta, i docenti (per discipline affini e poi anche nel Consiglio di Classe al completo, con i genitori e gli alunni), si riuniscano per discutere se confermare o meno i precedenti libri di testo. Alla fine c'è anche il rito del Collegio dei Docenti, unico, per legge, competente ad approvare o meno le nuove scelte. È dal Collegio che i docenti intenzionati a cambiare debbono ottenere l'approvazione a farlo, previa presentazione di una relazione scritta da allegare agli atti. Il tutto avviene, come si sa, in un clima di dolente inutilità perché, nella situazione attuale, è assolutamente impossibile interferire a ragion veduta nelle scelte degli altri colleghi. Eppure logica vuole che le cose non dovrebbero stare così, solo formali, trattandosi di un vorticoso giro di miliardi che passa per le tasche delle famiglie (ad alleggerirle considerevolmente) e visto che stiamo parlando (nella stragrande maggioranza dei casi) degli unici, o quasi, libri in assoluto che molti giovani avranno la ventura di leggere nel corso della loro vita.

Il problema è talmente complesso e variegato che personalmente mi trovo un po' in difficoltà a trattarlo in queste poche cartelle. Come docente di Liceo mi sento molto "scoperto" nei confronti della scuola dell'obbligo o degli Istituti Tecnici, che pure rappresentano la maggioranza della nostra popolazione scolastica. A restare sul piano della mia esperienza e di discipline come l'Italiano e la Storia (presenti in tutti i tipi di indirizzi) posso intanto lamentare, in generale,

che lo stipendio dello Stato, appena sufficiente a riprodurre quotidianamente la forza-lavoro necessaria per tornare il giorno dopo a scuola, non ci consente, nel modo più assoluto, alcun serio aggiornamento editoriale. Di fatto siamo completamente nelle mani delle aziende più forti e capaci di raggiungerci o con la pubblicità o con i rappresentanti.

Quanti docenti di Storia delle superiori, ad esempio, conoscono i 3 volumi di Bontempelli e Bruni "Storia e Coscienza Storica" della Trevisini? Pochi credo, se è stato possibile anche a me venirci a conoscenza per caso al Liceo di Argenta, dove era stato adottato in quanto la Preside (insegnante di Storia) conosceva, per caso, uno degli autori. Eppure è un testo sicuramente degno di stare alla pari di manuali più conosciuti perché meglio sostenuti sul piano pubblicitario e dei "nomi" che li hanno scritti. Pro-

vare per credere.

Altre volte siamo sicuramente più o meno condizionati da riflessioni di opportunità pedagogica e didattica. Probabilmente molti docenti, e non solo di Lettere, conoscono e/o si sono procurati i 10 volumi de "Il Materiale e l'Immaginario" editi dalla Loescher o ancora, seppure molto in subordine, "Il Novecento" di R. Luperini. Ma quanti li hanno adottati nelle loro classi? Pochissimi intrepidi entusiasti, direi. Visto tra l'altro che si tratta di un lavoro (a mio avviso straordinario e pionieristico) il quale andrebbe a pennello in una Secondaria Superiore riformata nel senso della interdisciplinarietà. E invece cade come una tegola terribile sulla testa dei coraggiosi che lo introducono nelle loro classi, come sanno benissimo gli interessati, costretti a combattere con i colleghi di cui rischiano costantemente di inva-

dere l'"orticello privato" o con i Commissari alla Maturità i quali spesso, se non conoscono la fatica di Ceserani e De Federicis, scaricano la loro (plausibile forse) ignoranza del "nuovo" sui poveri maturandi.

Ma la Riforma dov'è? Chi si ricorda del Progetto Di Giesi? O qualcuno sta pensando "chi era costui?". Chi non lo sa si informi, io non glielo dico. Rammento però che il 1987 doveva essere l'anno in cui la Riforma, a scalare partendo dal 1° anno di Superiori dopo la terza media, avrebbe dovuto completarsi fino ad includere l'ultimo anno, quello della Maturità.

Ultimo capitolo è quello relativo ai prezzi dei libri e alla consistenza dei cataloghi editoriali per le Scuole statali.

I prezzi sono oggettivamente tali da impedire di fatto a milioni di persone di avvicinarsi ai libri, soprattutto a quelli che potrebbero favorire la crescita della coscienza critica di ognuno. È notorio che le famiglie acquistano i libri di testo con grande senso di peso e di sacrificio e non con la serenità e la convinzione che si tratta di soldi ben spesi per l'educazione dei figli.

Io penso, realisticamente, che i manuali e i libri di testo potrebbero essere aboliti, "costringendo" i docenti a produrre dispense annuali a livello pre-universitario con rimandi e riferimenti a testi il cui acquisto fosse coperto da buoni-libro per studenti ed insegnanti in un rapporto di 1 a 5: per es. L. 200.000 per ogni studente e L. 1.000.000 per ogni insegnante.

Sui cataloghi, poi, c'è ben poco da dire, visto quanto mettono o non mettono in mostra. Per la più parte sono indici di manuali, i quali, spesso obsoleti fin dalla nascita, hanno tutti i pregi e i difetti dei manuali, anche se alcuni sono ottimi ed altri terribilmente datati. Dai cataloghi, dunque, sono totalmente assenti le novità culturali, che evidentemente nella scuola non meritano di entrare o se ci entrano non lo fanno mai dal portone principale.

La Piola

La migliore idea in testa per fare tardi insieme!

SPECIALITA' GASTRONOMICHE
CUCINA SPAGNOLA
SPETTACOLI
CONCERTI

Via Tambellina 210
Telefono 449092
CODREA
Chiuso il mercoledì

Effettuato il primo pignoramento a carico di un obiettore fiscale ferrarese

Le armi "imposte"

a cura del coordinamento degli obiettori fiscali di Ferrara

In questi giorni l'Esattoria ha disposto il pignoramento - il primo del genere nel ferrarese - a carico dell'obiettore fiscale Luigi Rigosi.

Questo è l'ultimo atto (almeno per ora) di una vicenda che è iniziata nel 1983 quando, per motivi di coscienza, Luigi ha stralciato dalle sue imposte da versare una cifra pari al 5,5% del totale, percentuale che nel bilancio dello Stato italiano viene destinata all'ammodernamento degli armamenti. La cifra obiettata (204.000 lire) è stata versata all'ente che in Italia coordina questa forma di obiezione cioè al Movimento Nonviolento. Quell'anno gli obiettori fiscali in Italia sono stati 1650, che hanno raccolto complessivamente 93 milioni. L'annuale assemblea degli obiettori fiscali ha poi destinato questa cifra al finanziamento di progetti di pace: attività per lo sviluppo dei paesi del Terzo Mondo, ricerche nell'ambito della difesa popolare nonviolenta, progetti per un nuovo modello di sviluppo, etc.

Contemporaneamente Luigi chiedeva all'Ufficio Imposte il rimborso di 160.000 lire che gli erano già state trattenute alla fonte ed allegava la ricevuta del versamento già effettuato ed una dichiarazione di obiezione di coscienza alle spese militari. L'Esattoria Comunale però non ha riconosciuto il versamento effettuato come sostitutivo del pagamento di imposta ed ha quindi dato inizio alla procedura prevista per gli evasori fiscali.

Nel caso dell'obiettore ferrarese "mancavano" all'Esattoria 44.000 lire che, per effetto di indennità di mora, interessi e spese di esecuzione, sono diventate 84.000.

Luigi si è nuovamente rifiutato di pagare e con una lettera inviata all'Esattoria ha ribadito che con il suo gesto "intendeva dissociarsi dalla politica - seguita anche dal Governo Italiano - che vede nella corsa sfrenata agli armamenti l'unica via per preparare la pace; il fatto che ogni minuto vengano spesi nel mondo circa 3 miliardi per gli armamenti è segno della totale pazzia umana che, invece di spendere per migliorare la qualità della vita preferisce spendere e speculare sulla distruzione della vita lasciando che 30 milioni di persone muoiano di fame ogni anno".

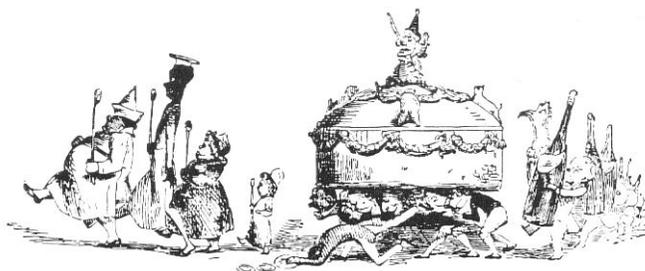
Contemporaneamente quanti volevano esprimere il proprio appoggio all'obiettore sono stati invitati a firmare una dichiarazione pubblica di solidarietà ed a inviare all'Esattoria e per conoscenza al Sindaco, una lettera nella quale "si auspicava che venisse sospeso il procedimento di pignoramento e che ciascuno si adoperasse, nelle opportune forme e



Sergio Toppi, "Verrà Orlando" (1986)

"Quel fantastico giovedì,"

ristorantino



Ferrara via Castelnuovo 9
 (zona piazza Verdi)
 Tel. 25538
 chiuso il mercoledì

sedi istituzionali, per il riconoscimento legislativo (così come è avvenuto per l'obiezione di coscienza al servizio militare) del diritto all'obiezione di coscienza alle spese militari essendo questo un fatto concreto per svuotare gli arsenali e riempire i granai".

Poiché in poche settimane sono state raccolte 500 firme di solidarietà (tra cui quelle di 17 assessori comunali e di una quindicina di sacerdoti) e all'Esattoria sono arrivate più di 150 lettere, il responsabile dell'Ufficio Pignoramenti ha ritenuto opportuno interpellare la Direzione Generale della Cassa di Risparmio e l'Intendenza di Finanza (che rappresenta nell'ambito locale il Ministro delle Finanze) per sapere se procedere o no al pignoramento. Risposta: se si vogliono cambiare le leggi bisogna utilizzare l'istituto del Referendum e un centinaio di firme sono troppo poche!

Così a fine marzo l'ufficiale giudiziario ha bussato alla porta di Luigi Rigosi che, come previsto dalla legge, ha indicato i beni da pignorare, cioè alcuni libri dal titolo significativo: Il libro della pace, La difesa popolare nonviolenta, L'obiezione fiscale alle spese militari, La guerra nonviolenta, Politica dell'azione nonviolenta...

Ora al pignoramento seguiranno due aste pubbliche che si svolgeranno in casa dello stesso obiettore: se nessuno acquisterà i libri, essi saranno consegnati al Sindaco che li potrà vendere con una trattativa privata. L'obiettivo è quello di far pervenire i libri alla biblioteca di quartiere di casa dell'Ariosto che, già da alcuni anni, ha una sezione denominata "centro di documentazione per la pace" in cui sono disponibili decine di libri sull'argomento (ma non quelli pignorati a Luigi) e così il cerchio si chiude e l'Esattoria, nel tentativo di recuperare i suoi crediti, sarà diventata diffusore di tematiche di pace.

In conclusione, a chi oggi ci chiede il senso di questo gesto provocatorio che viene praticato da un numero piccolo, se pur crescente, di persone (l'anno scorso sono state 3700 che hanno obiettato 235 milioni) possiamo rispondere che esso provoca una pubblica discussione sulla struttura armata e sulla possibilità di sviluppare sistemi di difesa alternativi, apre un confronto con le istituzioni, attua sperimentazioni concrete e costruttive mediante l'utilizzo dei fondi obiettati, mira al riconoscimento del diritto, per ogni cittadino, di non contribuire alle spese militari, ma di finanziare una difesa nonviolenta (in questo senso sono già state presentate due proposte di legge).

“Sulle orme di Orlando”: a colloquio con Roberto Roda

Impronte di giganti

di Luigi Russo

Il fascino delle leggende è dato naturalmente dal mistero che le avvolge. La loro origine è incerta, i loro confini imprecisati, il loro futuro da definire.

Si tratta di un materiale plasmabile preso spesso in prestito sia dalla letteratura colta che dalla cultura popolare e da questi restituito sotto alte forme, pronto ad essere nuovamente modellato.

Si tratta in fondo del risultato di un “telefono senza fili” giocato nel corso dei secoli.

Oggi c'è sempre meno spazio per leggende d'ogni tipo anche a causa delle numerose “segreterie telefoniche” installate che fanno venir meno una delle condizioni esistenziali del leggendario: l'impossibilità di una verifica univoca e definitiva, nonché la lontananza dell'oggetto narrato.

Per fruitori “ingenui” come noi l'aspetto forse più curioso di queste ricerche effettuate sulle orme di Orlando è dato proprio dal fatto che con esse si documenta un incontro apparentemente impossibile tra le leggende e la “pietra”, ovvero, da un lato qualcosa che appare assolutamente intangibile e, dall'altro, questi “manufatti” talmente solidi da sfidare i secoli e così precisamente localizzati da non poter essere confusi con altri simili (vedi la grotta di Orlando a Sutri).

Ma volendo rimanere, in fondo, fruitori ingenui e affascinati di questa materia eviteremo di portare più oltre questa ansia di spiegazione, cosa che è invece costretto a fare, se non altro per il ruolo che ricopre, Roberto Roda del Centro Etnografico Ferrarese, un istituto che costituisce ormai un punto di riferimento sicuri per tutti coloro che, anche al di fuori di Ferrara, vogliono fare ricerca nel campo dell'etnografia e dell'antropologia culturale.

Siamo andati a trovare Roberto Roda perché ci narrasse in breve la genesi di questa interessante iniziativa e alcune curiosità ad essa legate.

Quanto segue è il risultato di questo incontro.

“L'iniziativa è nata in maniera abbastanza casuale. In occasione di un incontro avuto col prof. Seppilli un paio di anni fa, si considerava il fatto che l'antropologia culturale, sebbene avesse affrontato in questi ultimi anni una serie di nuovi settori molto interessanti, aveva forse finito per trascurare un poco questa dimensione dei racconti leggendari popolari. Che cosa fare ci siamo chiesti per affrontare questo problema. Nel passato avevamo avuto l'occasione di occuparci del ciclo arturiano, soprattutto sotto il profilo artistico e didattico, ed è scattato immediatamente il



Rino Albertarelli, “Orlando l'invincibile” (1942)

meccanismo di pensare invece, di fronte ad un ciclo arturiano più limitato come presenze in Italia, al ciclo carolingio e alla diffusione enorme che questo aveva avuto.

Di qui l'idea della mostra. Abbiamo

pensato che questa iniziativa, per la quale noi ci offrivamo come organizzatori, avesse bisogno di un lavoro veramente interdisciplinare e che dovesse coinvolgere molte persone secondo il loro diverso ambito di competenza. Con

un gruppo ristretto di persone costituito dal già citato prof. Seppilli, dal prof. Cardini dell'Università di Bari e dalla dott.ssa Galletti, medievista dell'Università di Perugia, abbiamo cominciato a lavorare per la stesura di un progetto e, soprattutto, abbiamo cominciato a pensare a quali amici o colleghi potessero essere coinvolti in questa iniziativa. Dopo alcune revisioni dell'impianto generale siamo arrivati al progetto definitivo subito dopo ottobre.

Proprio ad ottobre siamo partiti in tre, il sottoscritto, Andrea Samaritani e Giuseppe Milani per produrre la documentazione fotografica sui luoghi legati alle leggende di Carlo Magno e dei suoi Paladini. L'esigenza di partire in tre era dettata oltre che da motivi logistici (Milani è un ottimo pilota di fuoristrada) dalla necessità di produrre una grossa quantità di materiale destinato a diverse utilizzazioni (mostra, catalogo, stampa) in un lasso di tempo relativamente breve. Inoltre i vantaggi di riunire tre persone che affrontano la fotografia in maniera diversa l'uno dall'altro sono immediatamente evidenti. Il viaggio ha avuto la durata di 20 giorni, durante i quali abbiamo percorso 4000 chilometri e toccato località dell'Umbria, del Lazio, degli Abruzzi, della Toscana e delle Puglie, affrontando inoltre un caldo inusuale per la stagione. Siamo partiti senza sapere esattamente cosa avremmo trovato e questo ci ha costretti ad accelerare i tempi soprattutto nei primi giorni di viaggio. Per raggiungere questi “manufatti” legati alle leggende carolingie abbiamo dovuto far ricorso ovviamente agli abitanti del luogo e, proprio parlando con costoro, ci siamo resi conto di quanto ancora oggi sopravviva a livello popolare di queste leggende. Molto simpatico e gradito a questo proposito è risultato l'incontro con un cacciatore avvenuto nei pressi di Costacciaro. Stavamo percorrendo una isolatissima strada sterrata quando ci apparve quest'uomo anziano, col fucile a tracolla, che se ne stava a riposare appollaiato sopra un grosso masso.

Avendogli chiesto informazioni riguardo l'ubicazione del colle d'Orlando riuscimmo ad avere da questa specie di “folletto” anche il racconto (riprodotto nell'inserito) della leggenda legata al colle.

Questo incontro avvenuto nei primi giorni di viaggio ci diede nuova spinta ed entusiasmo. Sapevamo che la nostra campagna di ricerca sui luoghi dell'immaginario popolare non sarebbe stata priva di risultati e ci avrebbe potuto riservare altre piacevoli sorprese.”

Prova d'autore

Gli echi murati

di Leonardo Punginelli

Parallelismi

I sogni che amo
sono di carta: bruciano prima
e più in fretta.
E così il vento reclina su di me
la sua ala opaca
e il cielo non ha più gabbiani
o i buchi prodotti dalla pioggia
ma solo ombre, echi murati
e passi che non si sa dove porteranno.
Tutto quello che ho avuto
è stata una mano prigioniera di un guanto:
ne ho indovinata la forma
ma non l'ho mai conosciuta.

Dicono anche
si ha gli occhi per vedere
non per sognare

Tutta la vita è cadere,
equilibrio infranto.

Per essere un principe

per Raffaella

ogni passo termina con il tuo nome
come far trascorrere tutta quanta la pioggia in un solo
[anello
hai occhi scuri che trasformano il mio sangue in
[corallo
e morbidi silenzi
tramonti rotondi gonfi di vento sospettoso
velluto e forbici al posto della voce
ma la mia paga è misera
possiedi la carta geografica del mio corpo e non lo sai
i miei metalli ciechi
il mio cuore di legno che prende fuoco quando non ci sei
i miei sguardi simili a caverne profonde
per contenere la tua immagine quando ti sogno
e sono sempre più piccolo
come un fiammifero
una nota musicale
un semplice invito a cena
un'arancia da sbucciare fino all'erba

Dopo le presentazioni

per il Teatro della Luna

da tempo nessuno riesce a dormire
di notte
la carne dell'attore si chiama insonnia
egli sa che il suo corpo
è solo un punto di contatto fra la mano che dà lo
[schiaffo
e la guancia di chi in platea lo riceve
le sue labbra possono parlare o baciare
indifferentemente
non può ricevere fiori
è proibito
ma quando apre la finestra del suo balcone
una folla muta attende i suoi editti
vuole il suo sangue
le sue maschere-da tempo la luna
su di lui non fa più effetto-
ha un unico vestito
ogni notte la polvere lo ricopre
i suoi gioielli sono falsi
non risponde quasi mai a chi lo interroga
e per quanto riguarda l'amore sa che non è cieco
perché ha i suoi occhi
io l'ho visto alcune volte
la luce era scomparsa del tutto nel teatro
lui si spogliava progressivamente
fino a quando non sono rimasto nudo

Stato liquido

questo continuo fluttare di vene
di pioggia metallica
di mobili che non trovano case da abitare

continue distrazioni
il desiderio di essere un confine

un deserto un'eclisse
qualcosa da dimenticare

ogni corpo è un falso equilibrio
un ricorso alla forza
un orologio smarrito in fondo ad una miniera
[abbandonata

tuttavia non esiste alcun presentimento
la fragilità è un'arma da usare contro se stessi



Il passo d'Orlando tra Antrodoco e Posta.

Prospettive

Le sedie sono oggetti
che non uso più. Anche
i letti, i mobili
voluttuari. Tocco le lampadine
per fulminarle.
I piatti si rompono
sotto uno scroscio di pioggia,
nei bicchieri il vino
inacidisce.
I vestiti
bagnano, impolverano.
Quaderni, penne stilografiche
si arrampicano sulle tende,
divengono le ragnatele del mio cervello.

Invecchiare è questo:
essere sguardo, non corpo,
avanzare indifesi verso il proscenio,
là dove sibilano i coltelli.

Diventare grandi

per Raffaella, l'ha scritta
la sua mano

Moriremo seguendo il vuoto,
le tracce assenti della memoria,
grida inamidate contro vetri opachi.
Moriremo senza colonna vertebrale,
moriremo e in quel momento avrà inizio l'attesa.
Abbiamo troppo sangue, poche vene.

Leonardo Punginelli è nato il 4/7/1960 a Ferrara, dove risiede. Dopo una lunga iscrizione a Scienze Biologiche, è attualmente iscritto al primo anno di corso di Lettere Moderne, a Bologna. Lavora come impiegato nell'amministrazione comunale. Collabora alle pagine locali dell'Unità. I lavori qui presentati sono tratti dall'ultimo libro (in fase di correzione) "Privo di peso".

Biblioteca Ariosteia: prosegue il ciclo di incontri

Le fonti del romanzo tedesco

di Emanuela Calura e Lamberto Donegà

Da alcuni mesi, sotto l'abile e acuta direzione di Alessandra Chiappini e la non meno esperta consulenza di Francesca Mellone, la Biblioteca Comunale sta preparando una fitta serie d'incontri fra i quali due sul romanzo tedesco.

Ci è sembrato opportuno tracciare un rapido "memorandum" di questi ultimi due incontri per arrivare a mettere a fuoco l'intensa attività della Biblioteca. Entrambi sono stati guidati dalla saggia visione di Barnaba Maj, che li ha proposti contenutisticamente in una forma originale e inconsueta.

La prima conferenza di Alberto Destro ha cercato di chiarire e delineare le radici e le fonti della poesia e della prosa di Rilke attraverso una definizione canonica: romanzo o poesia d'artista. Alberto Destro, nel suo intervento, ha più volte insistito sulla distinzione fra romanzo di formazione e romanzo d'artista: con il primo s'intende una forma narrativa tesa all'istituzione di una lingua, mentre con il secondo prevale una componente testuale esistenziale, sperimentale e trasgressiva.

Il romanzo di Rilke "I quaderni di Malte Laurids Brigge", nell'ottica di Destro, si configura enigmaticamente come uno spazio di scrittura aperto a varie definizioni e interpretazioni; la sua stesura, infatti, ha seguito un itinerario cronologico e geografico, di vari anni e luoghi. Ma, al di là di questo, Destro ha sottolineato con energia la particolare ispirazione rilkeana, svincolata da una forma cristallizzata e certa di scrittura, tesa a proporre uno stile del tutto inedito e nuovo. Da ricordare in particolare modo nel "Malte" sono le sequenze dedicate al "Grande Sonno", inteso come momento di un altro registro dell'esistenza.

In quanto alle fonti rilkeane, il prof. Destro ha citato Jakobsen, poeta danese che ha rivestito un ruolo di "maestro di vita" per Rilke, considerato il suo lirismo secco ed essenziale. In definitiva, le fortune del "Malte" si sono legate indissolubilmente a quelle della poesia rilkeana nel senso dei versi che qui vorremmo testualmente riportare:

*"col brusio dei tuoi sonni, dove
[tacciono*



La badia di San Liberatore a Maiella, nei pressi della quale era situata una sorgente detta "Coppa d'Orlando".

*le magnolie e i cortili,
cedi allo spazio dove il vento tiene
agitati i tuoi fiori: ivi passarono
coi ginocchi infantili
le donne con gli uguali occhi".*

Questa sequenza di una poesia di Piero Bigongiari, tratta da "Stato di cose", secondo noi illumina ed esemplifica la forza dirompente del romanzo rilkeano "I quaderni di Malte Laurids Brigge".

Dal canto suo, Alberto Destro, oscillando fra la tesi del romanzo di formazione e quella del romanzo d'artista, sembra, in conclusione, non escluderle entrambe, propendendo tuttavia per la prima.

La seconda conferenza di Barnaba Maj, in armonia ideale con la prima, ha proposto la lettura del concetto di *Dasein* attraverso alcune opere di Robert Wal-

ser e di Hölderlin. Il concetto di *Dasein* prevede il mantenimento della parola in un luogo dell'infondatezza "dove il passo ritrova l'altra danza". In tale direzione, verso una metamorfosi, un rivolgimento dentro il linguaggio, si ritrova un movimento estatico che suggerisce, come direbbe Blanchot, l'intimità di una conversione; ma *Dasein* è soprattutto la sovranità "fra due tempi", che significa nome di esistenza, essere qui ed ora nel tempo della caduta, tra il tempo dell'originale e quello della fine, e ancora, la signoria dell'uomo e del linguaggio proiettata in uno stare il cui destino "è una cosa beata verso il nulla". Assai complesso poi risulta il passaggio, più volte sottolineato da Barnaba Maj, della cosiddetta "coscienza infelice" come fondamento del linguaggio sia in Hölderlin che in Walser. Attraverso un intenso e apprezzabile repertorio di versi di Hölderlin e di relativa critica walserriana, Maj ci ha condotto a decifrare più che un reale ed esplicito concetto di *Dasein* un concetto di poesia come "servizio" e soprattutto di nascita del linguaggio da uno status tipico di coscienza infelice.

Forse fin troppo ovviamente l'interpretazione di Maj insiste sugli aspetti ermeneutici di Walser e di Hölderlin, non considerando più compiutamente la progressione e la centralità del concetto di *Dasein* in campo più propriamente letterario. Tuttavia, sia per Walser che per Hölderlin, secondo Maj, si assiste a un disincantato e lento straniamento che porta al di là dell'affermazione, o meglio, del gesto letterario di una negazione della vita come la interpreta Blanchot, teso com'è a un dissolvimento, a una scomparsa neutrale in cui il silenzio interviene più come abisso che come metamorfosi.

Le conferenze del prof. Destro e del prof. Maj, piuttosto che offrire un quadro di riferimento definitivo e completo, rappresentano la sollecitazione di un più ampio e ambizioso progetto sul romanzo tedesco, sul quale, per il momento, lasciamo immaginare il lettore ed il pubblico curiosi delle prossime conferenze.

letture prelibate

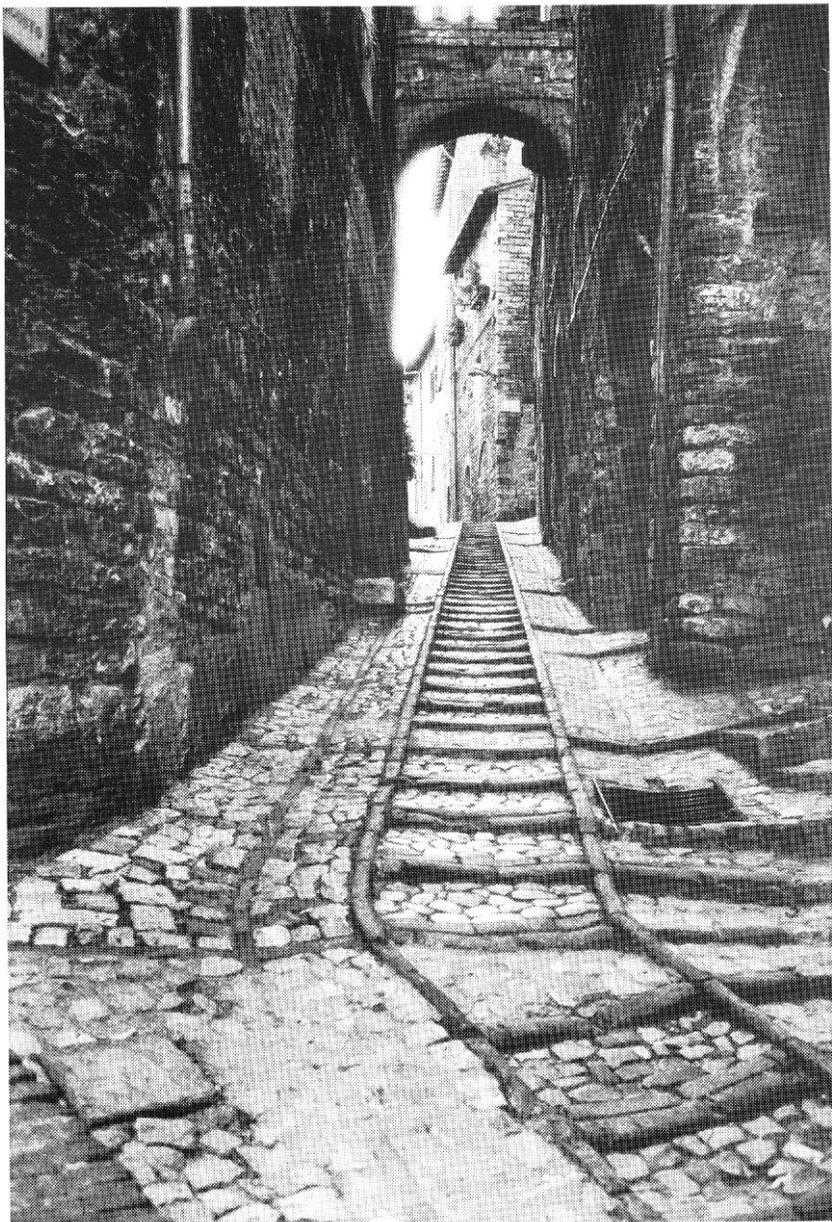
libri d'immagini

& nuvole parlanti



xenia libri

via Boccacanalè di S. Stefano 54
44100 FERRARA
tel. 0532/47905



Spello: veduta.

Se si esclude il contestatissimo "Berretti verdi" (1968), vera e propria apologia dell'intervento Usa firmata John Wayne, il cinema americano, per tutta la durata del conflitto, ha accuratamente evitato di soffermarsi sul tema. Tipico esempio di rimozione verso una guerra sporca e impopolare agli occhi dell'opinione pubblica mondiale e per buona parte delle coscienze interne.

Anche dopo l'abbandono americano del Vietnam (30 aprile 1975) le produzioni Usa ci hanno messo tempo prima di prendere in considerazione copioni ambientati in quel contesto: ci si è arrivati per gradi, mostrando i traumi sopportati dai reduci, imbastendo drammi interni, familiari, che traevano origine dalle ferite psicologiche subite in quei luoghi. Sul finire degli anni settanta hanno cominciato ad uscire i primi veri film sulla guerra del Vietnam; sono proprio di quel periodo i due più eclatanti esempi: "Il cacciatore" (1978) ed "Apocalypse now" (1979). Accanto a questi due conosciutissimi film, ci sono stati, prima e dopo, altri lavori magari minori, per i quali ogni futura opera sul Vietnam non può non costituire un preciso punto di riferimento. Vediamoli brevemente, uno per uno.

"Tracks - Lunghi binari di follia" (1975) di Henry Janglom.

Uno splendido e assai poco conosciuto film interpretato da Dennis Hooper: un viaggio in treno intrapreso da un reduce del Vietnam, il sergente Jack Falen, per accompagnare la bara contenente la salma del suo più grande amico caduto in guerra, costituisce il tessuto narrativo del film. Il viaggio diventa una chiara metafora per ripercorrere le impronte che gli eventi bellici hanno lasciato in Falen. Su questo treno, su questi lunghi binari di follia, gli incontri con alcuni esempi di cittadino medio americano finiscono per aumentare la dissociazione psichica del protagonista sino alla catarsi finale nella quale Jack si getta nella

Tutti i film sulla

L'occhio

a cura di Gab

fossa dopo aver estratto dalla bara un mitragliatore (il suo più grande amico) sparando e urlando ripetutamente: "Volete andare in Vietnam?"

"I guerrieri dell'Inferno" (1977) di Karel Reisz.

Ambientato solo in parte in Vietnam, il film è un poliziesco con protagonisti due reduci: un ex marine (Nick Nolte) ed un corrispondente di guerra (Micael Moriarty). Seguendo un pacco di eroina che Nolte deve portare a Los Angeles evitando boss della droga e poliziotti corrotti, il soggetto finisce per diventare l'amara constatazione che, il Paese nel quale si è tanto sognato di ritornare, è in realtà il luogo in cui è necessario cercare la matrice del conflitto.

Nolte dovrà, suo malgrado, mettere in pratica, negli Stati Uniti e contro i suoi connazionali, l'addestramento ricevuto per combattere i vietcong.

"Tornando a casa" (1978) di Hal Ashby.

Un'opera melensa e condita con una buona dose di retorica. La storia è quella di una famiglia americana: lui (Bruce Dern) è un ufficiale militare partito per il Vietnam, lei (Jane Fonda) se ne sta a casa ma dà il suo contributo come infermiera volontaria. Il loro rapporto viene messo in crisi dalla comparsa di un reduce paralizzato (John Voigt) fervente assertore del non intervento. Per le sue idee John Voigt è spiato dalla FBI, pertanto quando l'infermiera, incantata dagli ideali del reduce, comincerà a tra-

Dal film "Platoon" Lettere dal Vietnam

Qualcuno ha detto che l'inferno è l'impossibilità della ragione: questo posto è così, è l'inferno. Questo posto lo odio già ed è solo una settimana, una settimana orrenda.

La cosa più dura che abbia mai fatto è stare in testa al plotone: tre volte questa settimana; non so più neppure cosa sto facendo: potrebbe esserci un vietcong a cinque metri da me e non me ne accorgerei neanche... sono così stanco. Ci alziamo alle cinque di mattina e marciamo tutto il giorno col sacco in spalla. Ci accampiamo alle quattro e alle cinque, scaviamo la trincea, mangiamo, poi usciamo di pattuglia tutta la notte per sventare gli agguati e tre di noi montano la guardia nella giungla. E ho paura perché non mi dice nessuno come devo fare le cose, perché sono nuovo e a nessuno interessano quelli nuovi, non vogliono neanche sapere il tuo nome. La regola è che un nuovo arrivato non vale granché perché è poco che sta sotto le armi e dicono che se si deve venire uccisi in Vietnam è meglio che succeda nelle prime settimane perché secondo la logica si soffre molto meno. Se hai fortuna la notte può capitarti di restare dentro i confini dell'accampamento e poi ti fai un turno di tre ore di guardia per cui puoi anche dormire tre o quattro ore per notte ma non si dorme sul serio.

Nonna, io non credo di farcela a resistere per un anno... penso di avere fatto un grosso sbaglio a venire qui

Chris

Mamma e papà non volevano venissi quaggiù, volevano che fossi esattamente come loro: rispettabile, lavoratore infaticabile, una famiglia.. Mi facevano impazzire, nonna, con quel loro mondo. Tu lo conosci no?

Credo mi abbiano sempre tenuto nell'ovatta come fossi speciale. Io voglio essere anonimo come chiunque altro, far la mia parte per il mio paese; non fare meno di quanto il nonno fece nella prima guerra mondiale e papà nella seconda.

Bè, adesso eccomi qui, anonimo, questo è sicuro con dei tizi di cui non importa niente a nessuno. La maggior parte di loro è di origine povera, dei ceti più bassi, di paeselli che non hai mai sentito nominare: Polansky-Tennessee, Brendon-Missisipi, Porkbend-Utam, Wampum-Pennsylvania. Forse a casa con un po' di fortuna hanno anche un lavoro che li aspetta in una fabbrica, ma molti di loro non hanno niente, sono poveri, nessuno li vuole.

Eppure combattono per la nostra società e la nostra libertà.

È strano, non trovi, sono uomini che stanno in fondo al pozzo e lo sanno. Forse è per questo che tra loro si chiamano "grugnosi", perché un grugno può sopporta-

re qualunque cosa. Sono i migliori che abbia mai conosciuto, nonna, loro sono il cuore e l'anima dell'America

Chris

...forse ho finalmente trovato la risposta quaggiù nel fango e può darsi che da quaggiù possa ricominciare a salire, essere qualcosa di cui andare fiero senza dover fingere, diventare un autentico essere umano. Forse riuscirò a vedere qualcosa che ancora non vedo o imparerò qualcosa che ancora non so.

Mi manchi sai, mi manchi tantissimo, di a mamma che mi manca anche lei

Chris

...sto tentando disperatamente di conservare la mia forza ma anche il mio equilibrio mentale... è tutto annebbiato. Non ho l'energia per scrivere e non so più quello che è giusto e quello che è sbagliato. Il morale degli uomini è basso, c'è una guerra civile all'interno del plotone: metà degli uomini con Elias e metà con Barnes, tra noi circola il sospetto e l'odio.

Non riesco a credere che combattiamo tra di noi quando dovremmo combattere contro i vietcong. Conto i giorni e vedo solo a venti centimetri dalla mia faccia. E non c'è molto altro da dire, spero che voi stiate bene, nonna. Di a mamma e papà che io... bè, digli qualcosa

Chris

...Io ora credo, guardandomi dietro che non abbiamo combattuto contro il nemico, abbiamo combattuto contro noi stessi e il nemico era dentro di noi. Per me adesso la guerra è finita ma sino alla fine dei miei giorni resterà sempre dentro.

Come sono sicuro che ci resterà Elias che si è battuto contro Barnes per quello che Raha ha chiamato il possesso della mia anima. Qualche volta mi sono sentito come il figlio di quei due padri. Ma sia quel che sia, quelli che tra noi l'hanno scampata hanno l'obbligo di ricominciare a costruire, insegnare agli altri ciò che sappiamo e tentare, con quel che rimane delle nostre vite, di cercare la bontà ed un significato in questa esistenza

Chris Oliver Stone

‘sporca guerra’

nel reduce

di Cledio Caveduri

dire il marito, questi sarà il primo ad essere informato. Una maniera per far sì che lo scontro politico tra due concezioni del “problema Vietnam” si stemperi in una vicenda sentimentale a lieto fine. “Un Mercoledì da leoni” (1978) di John Milius.

L’inserimento non è improprio perché in questo film di surf, amicizia virile e grandi mareggiate il Vietnam è presente due volte: la prima, come destinazione da evitare ricorrendo a comici espedienti; la seconda in una memorabile sequenza notturna ambientata in un cimitero dove i tre amici stanno vicino ad un loro compagno morto in Vietnam, portando su quella tomba vino e ricordi. È uno dei momenti più toccanti del film, girato secondo la migliore tradizione cinematografica americana.

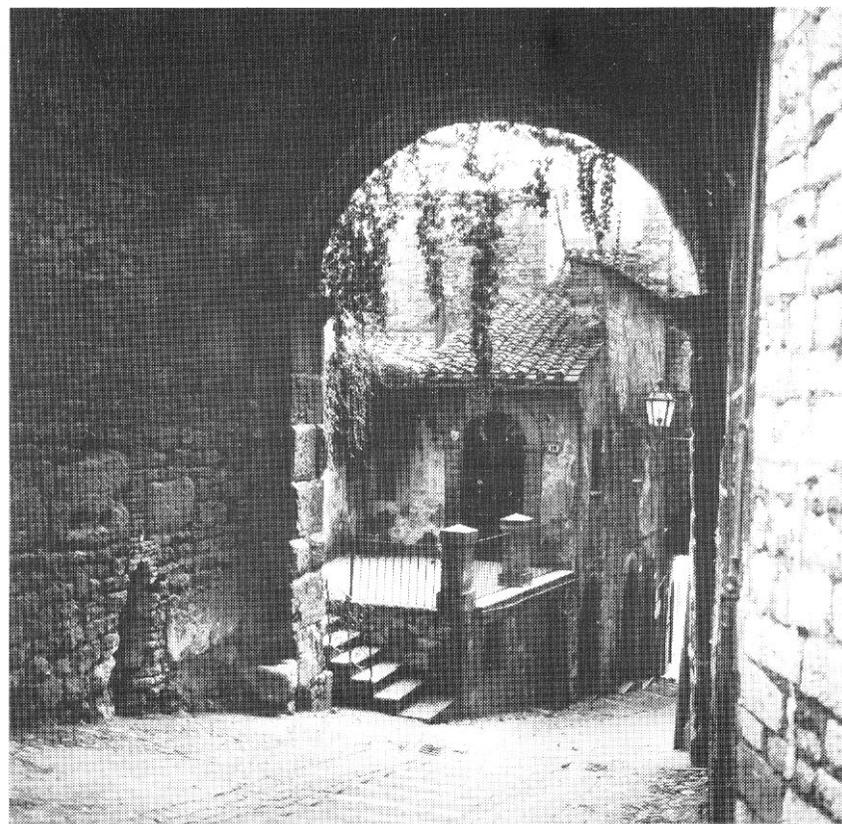
“Vittorie perdute” (1978) di Ted Post. Essendo stato girato prima di “Apocalypse now” e “Il cacciatore” questo film di Ted Post è la prima produzione americana ambientata in Vietnam. Un’opera assai vicina al film di guerra tradizionale su di un contingente di marines che viene a poco a poco annientato. Nel finale, l’unico a scamparla sarà un giovane caporale risparmiato da un vecchio vietcong. Le sue parole: “Me ne torno a casa Charlie... se mi lasciano

andare” seguite dalla scritta 1964 sintetizzano con puntualità il momento in cui il coinvolgimento militare statunitense non era ancora totale e si poteva davvero tornare a casa. Per il resto, più che un messaggio pacifista il film sembra lanciarne uno qualunque del tipo: “non occupartene, è una guerra loro!”

“Hair” (1979) di Milos Forman. Forte degli oscar e del successo ottenuto con “Qualcuno volò sul nido del cuculo”, Forman ha potuto realizzare un film dalla famosa e omonima commedia musicale confrontandosi con temi insoliti per un regista dell’est: la controcultura americana degli anni sessanta, gli hippies, il pacifismo, la guerra del Vietnam.

E proprio sotto questo aspetto (che qui più interessa) il protagonista del film -Bukowski (John Savage) - per la sua ingenuità, per la sua sprovvedutezza, per le sue origini (proviene anche lui da un’America lontana e rurale) potrebbe essere stato, se fosse partito per il Vietnam e se Berger (Treat Williams), l’hippy anticonformista, non l’avesse sostituito per partire e morire al suo posto, uno dei tanti ragazzi della 25^a compagnia che abbiamo visto in “Platoon”. “I Guerrieri della palude silenziosa” (1981) di Walter Hill.

Siamo nelle paludi della Louisiana; un gruppo di soldati della guardia nazionale si trova qui per esercitazioni. Alcuni di loro, nel tentativo di evitare una lunga marcia fra i boschi, si impossessano di canoe appartenenti ad una comunità Cajun. Ha inizio così una spietata lotta fra due gruppi nemici. Il Vietnam, lontano migliaia di chilometri, a causa di questi soldati che giocano alla guerra senza conoscerla, che impazziscono senza alcuna apparente ragione e che in-



Spello: la cittadina umbra vanta numerose “reliquie” di Orlando; nei pressi della porta Urbica sulle mura romane sono visibili gli esiti della potente minzione del paladino.

spiegabilmente muoiono, sembra sempre lì, sul punto di esplodere quasi a dimostrare che la “sporca guerra” ha solo spostato lontano orrori e contraddizioni interne.

“Rambo” (1982) di Ted Kotcheff. All’inizio in fondo anche lui è un reduce; ritornato nel proprio Paese lo trova più ostile e crudele del Vietnam. Peccato che questa buona premessa si perda subito contribuendo a fare di Rambo un invincibile guerrafondaio senza macchia e senza paura, futuro eroe, con Rocky, Reagan e Stallone dell’immaginario cinematografico Usa. Da “Rambo” prenderà il via il becerò filone dei film “missing in action” (“Fratelli nella not-

te”, “Rambo II”, “Invasion Usa” ecc.) e il genere “oh che bella guerra” (“Aquila d’acciaio”, “Top gun” ecc.) sul quale, sino al brusco risveglio di “Platoon” ha sognato mezza America. “Streamers” (1983) di Robert Altman. Altman segue, con la solita bravura, quattro giovani reclute in procinto di partire per il Vietnam, costruendo un’atmosfera chiusa, tesa, piena di aggressività. Ragazzi che alla fine uccidono e vengono uccisi ben prima di entrare in azione.

In questo senso, la tragedia del Vietnam diviene soprattutto un mezzo per studiare i conflitti latenti nell’anima americana.



Costacciaro: il bosco del colle d’Orlando, ove la leggenda colloca lo scontro tra il paladino e il gigante Golia.

Il 1987 rischia di passare alla storia (del cinema) come l’anno dei film sul Vietnam; oltre al pluripremiato “Platoon” di Oliver Stone, usciranno “Gardens of stone” di Francis Ford Coppola, “Full metal jacket” di Stanley Kubrick, “Hamburger hill” di John Irvin, “Hanoi Hilton” di Lionel Chetwind, “Charlie mopic” di Patrick Duncan, “Extreme prejudice” di Walter Hill e sicuramente qualche altro di cui ancora non siamo informati. Sono tutti lavori che rimandano in qualche modo a “quella sporca guerra”, produzioni non necessariamente ambientate nel lontano Paese asiatico, che trattano però di reduci, disadattati, segnati per tutta la vita da quella crudele esperienza.

Se ci dovessimo chiedere a cosa sia dovuta questa massiccia ondata produttiva sarebbe riduttivo trovare un’unica risposta nella crisi del reaganismo seguita ai fatti dell’Irangate: basti pensare che la lavorazione di questi film è iniziata ben prima della scoperta dei traffici dell’Amministrazione americana. Saremmo più propensi a credere che sotto il *rambo-ottimismo* sbandierato dal presidente americano covasse un disagio mai sopito da parte di coloro che il Vietnam non l’avevano visto solo dentro la tv, tra le rassicuranti pareti di casa, inframmezzato da un spot pubblicitario, una catastrofe naturale ed i risultati dell’ultima giornata di football. E sono loro, i “vets”, i reduci, i veterani che ora hanno cominciato a parlare: se

“Platoon” è una sorta di autobiografia di Oliver Stone, trovatosi a 21 anni arruolato come marine nella 25^a divisione di fanteria, “Full metal jacket”, diretto da Kubrick, è ispirato ad un romanzo di Gustav Hasford, spedito in Vietnam dopo un duro addestramento e finito, grazie alla sua capacità di scrittore, a fare il velinero, a occuparsi cioè dei comunicati da passare ai giornalisti. Questo lavoro non gli ha però evitato la prima linea, e la conoscenza di un mondo dove tutto quello che conta è uccidere e non essere uccisi e dove nulla, dopo, sarà più simile a prima.

Anche lo sceneggiatore di “Hamburger hill”, James Carabatsos, è un veterano: ha realmente combattuto per la conquista a sud-ovest di Huế di una collina poi ribattezzata “Hamburger hill” per l’odore di carne bruciata dopo giorni e giorni di scontri. Le lettere che Chris-Oliver Stone, nel film “Platoon”, scrive alla nonna dal fronte (le riportano a parte) ci sembrano la più efficace spiegazione per questo fenomeno (cinematografico) di sincera autocritica da parte di giovani militari di leva, sprovveduti, spolitizzati, provenienti da un’America lontana e rurale, per i quali il Vietnam poteva rappresentare una nuova corsa all’ovest, il perpetuarsi del mito americano della frontiera, un nuovo sogno; giovani per i quali restarsene a casa non sarebbe stato comunque facile e purtroppo nemmeno ovvio.

Piccoli editori crescono: Gabriele Corbo

Ritorno alle origini

di Giorgio Rimondi

Il recente convegno dei piccoli editori tenutosi a Genova ha riportato l'attenzione dell'opinione pubblica, almeno di quella parte che legge qualcosa in più del solito quotidiano sportivo, sul problema di quale sia oggi nel nostro paese lo spazio possibile dell'editoria minore. Problema sentito anche nella nostra città, e del quale ci siamo fatti portavoce già in passato. Ora, a breve distanza di tempo dall'uscita del primo dei sedici volumi della "Storia di Ferrara" per i tipi di Gabriele Corbo, cogliamo l'occasione per parlare con l'editore, il quale, dopo aver operato per molti anni nel Veneto, è ritornato a Ferrara. Abbiamo incontrato Gabriele Corbo nella sua bella casa di via Resistenza; con lui anche Barnaba Maj, che per la casa editrice svolge funzioni di consulente.

Ho lavorato per circa 25 anni fra Padova e Venezia, città che offrono buone opportunità ad una attività come la mia. Padova in particolare, direi, per la sua collocazione mediana fra grossi centri editoriali, mi ha dato quelle possibilità di "confronto" con il lavoro degli altri che è condizione essenziale per chi si muove nella dimensione della qualità del prodotto artigianale. Ma l'amore per la città di origine mi ha riportato qui; ora si tratta di proseguire il lavoro in una città più difficile in quanto assente dal mercato editoriale nazionale, e posta ai margini di quell'asse Bologna-Parma dove, senza nulla togliere a Ferrara, hanno sede alcune fra le migliori case editrici e stamperie dell'Emilia.

La sopravvivenza dell'editoria minore è legata non poco all'attenzione che ad essa rivolgono i librai. L'accusa che a questi (ed ai grandi editori) viene mossa è di non dare spazio sufficiente, di non mettere in vista, i prodotti dei piccoli editori. D'altro canto è vero che la distribuzione può essere un ostacolo non indifferente; il fatturato annuo che il piccolo editore può proporre al libraio è minimo e comporta una complicazione amministrativa sproporzionata al guadagno. E così gli spazi si assottigliano e aumenta il rischio. Ma, come ci ricorda Corbo, a questo ostacolo si può ovviare, per esempio, curando particolarmente la qualità del prodotto.

Ad ogni buon conto - aggiunge Maj - esistono ragioni oggettive che giustificano l'esistenza di una piccola editoria: la principale è data dal fatto che i criteri di scelta della grande editoria hanno "maglie larghe". Mirati al grosso nome, essi consentono, mediante una ricerca oculata e attenta alla curiosità, al prodotto raffinato e raro, il reperimento di titoli anche di estremo interesse. Titoli che rimangono in quella che potremmo definire la "scrematura" delle grandi case. Questo dunque è lo spazio di intervento possibile; ma è evidente a tutti come ciò comporti molto lavoro di ricerca e in-fluisca, infine, sui costi.

Chiediamo a Corbo di darci qualche ragguaglio su come sia nata l'idea della Storia di Ferrara.

Bisogna partire dalla fine degli anni set-



Sovana: il pugno d'Orlando.

tanta, quando la Cassa di Risparmio, ultimato il ciclo sui pittori ferraresi, pensò di proporre una storia della città, organica e approfondita, che in qualche modo rimpiazzasse il vecchio lavoro del Frizzi. L'idea ebbe un suo sviluppo, anche se con tempi e modi rallentati, coinvolgendo i proff. Chiappini e Moretti e

Mons. Samaritani.

Già intenzionato a ritornare a Ferrara, dopo alcuni incontri io diedi la mia disponibilità: e così siamo lavorando ormai da alcuni anni. Poiché occorre dire che anche i volumi successivi sono in cantiere, e che il primo uscito non è stato fatto negli ultimi sei mesi, ma era in

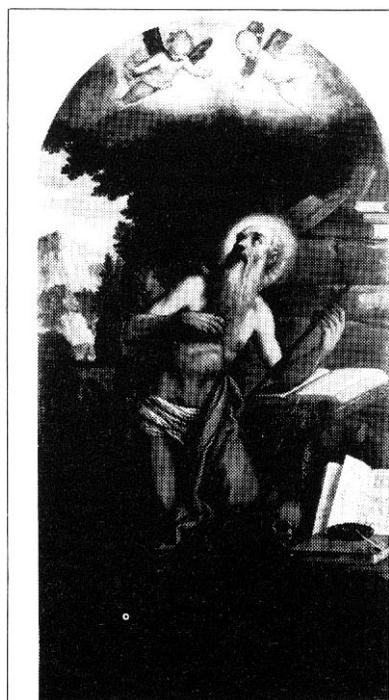
corso di realizzazione da molto tempo. Se non ci saranno grossi impedimenti, contiamo di ultimare la pubblicazione per il '91.

Vorrei anche aggiungere che l'uscita del primo volume è stata accolta molto positivamente, anche nelle altre città italiane, dove ci si sorprende della produzione culturale, in senso lato, della nostra città: dall'attività della Galleria di Palazzo dei Diamanti, alla ristrutturazione delle mura, a questa Storia di Ferrara. Il mio intento di editore è duplice: da un lato allargare gradualmente la mia attività a temi di interesse nazionale; dall'altro rinnovare l'interesse per Ferrara, un tempo capitale europea di cultura, che ha prodotto ed anche esportato molto. E, a questo proposito, pubblicherò fra breve un volume di Alessandra Uguccioni, che è andata alla ricerca di quanto è reperibile oggi negli Stati Uniti di pittura ferrarese su cassettoni, che un tempo venivano portati in dote, o acquistati, e sono poi scomparsi dalla città; il titolo è "Salomone e la regina di Saba. La pittura di cassone a Ferrara: presenze nei musei americani".

Dunque sono molteplici i progetti di Corbo e dei suoi collaboratori: in qualche caso, a dire il vero, si può parlare di qualcosa di più concreto di semplici progetti. Ma sentiamo Barnaba Maj. *Usciranno in autunno i primi titoli di una collana di saggistica che, pur non avendo stretti legami con Ferrara, si propone di continuare la linea dell'editore per quanto riguarda la particolare attenzione posta alla qualità del manufatto, oltre a possedere una sua originalità di impostazione. Essa si propone di presentare testi che, all'interno di una ricerca linguistica, siano in qualche modo inerenti a quella che la scuola formalista ha chiamato la "funzione poetica" del linguaggio; una collana che potremmo definire linguistico-poetica, di testi che tocchino il punto intermedio del rapporto fra i due termini. Per fare un esempio dirò che fra i primi che saranno pubblicati vi saranno testi di Anders, Staiger d Bühler. Ebbene, il saggio di quest'ultimo autore tratta, fra l'altro, della percezione fonetica che ha luogo nel momento di ascolto del linguaggio poetico: quale il tipo di percezione psicologica sia in gioco in questo caso.*

Per ora si tratta di traduzioni di autori appartenenti all'area tedesca, ma intendiamo orientare in seguito la nostra attenzione anche ad autori dell'area inglese, francese e italiana; e magari promuovere momenti, anche pubblici, di confronto e studio che possano portare anche a contributi originali.

Già tutto questo, come si può facilmente immaginare, è frutto di molto lavoro e sacrificio, ma non ci toglie energia per pensare, misurandoci su tempi medio-lunghi, ad altre collane, di prosa e di poesia, che però mantengano caratteristiche di unità di indirizzo e di novità nell'ambito della sperimentazione del linguaggio.



IL TARLO

di E. Chinelli

ANTIQUARIO GIOIE ANTICHE

ab. via XX settembre 63b/65
tel. (0532) 62065
neg. via teatini 5
tel. (0532) 36654
ferrara

OLIO SU RAME CENTINATO,
FIRMATO: PETRUS DAMINI
DE C. FRANCO F.
(1592-1631), 54,6 × 28,5 cm.

“Letteratura del rifiuto e rifiuto della letteratura”

L'ambiguità della tecnica

di Claudio Strano

“Pieno di meriti, ma poeticamente abita l'uomo su questa terra”. È questo pensiero di Hölderlin che ha incendiato la nostra mente, è questo pensiero che ha vivificato i passi verso un luogo fisico che ci desse una ragione. È capitato fosse un'aula lignea e obnubilata dell'Ateneo bolognese, in cui si è tenuto un incontro-dibattito sul tema “Letteratura del rifiuto e rifiuto della letteratura”. Gli invitati: Roberto Di Marco e Gianni Scalia. Il contesto: quello seminariale, autogestito dal collettivo “Lo specchio di Dioniso” di studenti del DAMS, dal titolo “Il problema dell'espressione: arte e movimenti attorno al '68”.

Trascorsa quasi un'ora di lettura di “Black out” di Nanni Balestrini (poeta della neo-avanguardia del Gruppo '63) ad opera di due attori, Di Marco, qualificatosi marxista, è entrato in discorso riscontrando un'analogia tra l'atmosfera precedente il '68 e l'odierno rinascere di fermenti e malcontenti, sottolineando la giustezza e rigorosità di questa “volontà di entusiasmo”. Nello specifico del tema, ha ricordato che fra letteratura e '68 non vi fu mai un rapporto diretto, non era possibile se non attraverso il cosiddetto “suicidio degli intellettuali”, i quali rinunciavano alla identità borghese per divenire militanti politici. A maggior ragione, invertendo il punto di vista, il movimento sociale e politico del '68 rifiutò la letteratura esistente -non la letteratura “in abstracto” - in quanto compromessa con il potere.

Tale nesso letteratura-politica è dunque

una eredità rimasta irrisolta. “Ma è risolvibile?” - si domanda Scalia, e risponde che non lo è. Non è appunto un problema, ma una questione e in quanto tale aperta. È un nesso costituzionalmente ambiguo, un nodo gordiano per tutte le avanguardie del Novecento. Scalia, fu-marxista, è ora heideggeriano: “Il terribile è già accaduto”. Il terribile, e l'alienazione, è che i mezzi hanno sostituito i fini (“il medium è il messaggio” dice McLuhan, dove medium = tecnologia) e i mezzi non sono altro che la tecnica, con in meno la planetarietà di quest'ultima. Ecco: la questione del futuro è una questione tecnica. La “totalizzazione” che nel '68 si credeva operata dal “capitale”, oggi è operata dal “tecnico”, identificazione di teoria e pratica, scienza e società, simbologia e materialità. Scalia, capovolgendo l'ideale cannocchiale, suggerisce di pensare la tecnica nella sua essenza: che cosa è e non solo che cosa appare (cioè un processo inevitabile e indomabile).

È, nella sua essenza, il luogo della suprema ambiguità del presente: da un lato è la fase ultima del pensiero filosofico occidentale, che è pensiero del fondamento, della sicurezza, del dominio sulla natura (“maitres et possesseurs de la nature” dice Cartesio), dall'altro pone problemi alla stessa scienza in quanto conoscenza. Già su “Alfabeta”, gen. 1987, Scalia aveva parlato della tecnica che porta la scienza al limite di responsabilità di fronte a se stessa, limite che



Maiella: San Liberatore. La badia, nella leggenda, fu donata ai monaci direttamente da Carlomagno.



Perugia: chiesa di S. Angelo. È evidente come la struttura del sacro edificio rimandi alle tende di guerra, da cui il termine “Padiglione d'Orlando”.

oggi è l'“abitare la terra”. L'ambiguità della tecnica sta proprio nella possibilità di produrre tecnicamente il niente, cioè la morte della specie, la natura senza l'uomo leopardiana; il massimo della potenza dell'uomo e insieme il massimo dell'impotenza: il nichilismo, l'infondatezza. Da ciò deriva il nostro senso di insicurezza, di crisi, di assenza di valori e di credenze, il “Dio è morto” di Nietzsche, e ne nasce il pensiero debole contemporaneo, pensiero della verità sfondata, come ha detto un astante intervenendo.

Scalia viene a capo del suo pensiero e si domanda. Che cosa ci può salvare? Qualcosa che non sappiamo, l'apprestarci a pensare in un altro modo, non come padroni ma come abitanti del mondo: abitare poeticamente la terra. Eccoci ricongiunti al pensiero vivificante di Hölderlin. Ma cosa intendere per “poeticamente”? La risposta è saper vivere il senso di donazione, di infondatezza - e la tecnica ci può dare un aiuto - essere senza perché, come la rosa che fiorisce in quanto fiorisce, come la rosa di Eco che è prima di ogni designazione;

adottare il comportamento della pazienza, della ironia, della fedeltà, del gioco. Noi non siamo più possessori anche se ci crediamo ancora tali, e ne soffriamo. Finora abbiamo pensato che il pensiero preceda l'essere. Occorre un salto di pensiero, imparare ad ascoltare il linguaggio che i poeti traducono dal silenzio, il linguaggio della appartenenza e non del dominio, del vivere abitando, del vivere la “alleanza”.

Non si può fissare un termine all'incontro e al seguente ricco confronto tra i partecipanti: alle 8 della sera si dileguavano drappelli di persone intente a dibattere, lasciando code a soffermarsi nei corridoi...La questione rimane, per sua costituzione, aperta. Ci sarà il salto di pensiero? Ci sarà un nuovo '68 (in senso lato), o un '88, un '98...O semplicemente il III millennio sta già cominciando e il “Che fare?” è mutante in “Chi essere?” Resta il desiderio di essere già “oltre” e poter dire con Roland Barthes: “Improvvisamente mi sono reso conto che non mi interessava più essere moderno”.

Intervista con Yves Lebreton

La magia dell'attimo

di Barbara Diolaiti

La scena s'illumina lentamente, il baule svela quasi un elfo dal sorriso e lo sguardo di bambino. Gioca con il proprio corpo, con gli oggetti in scena impadronendosi poco a poco dello spazio. L'ombrello nero danza nell'aria con il palloncino rosa, schegge poetiche interrompono il comico e spezzano il silenzio. Personaggio e spettatore s'incontrano sfiorando brandelli di libertà. La magia dell'attimo dove tutto è possibile.

Abbiamo incontrato Yves Lebreton prima della sua ultima rappresentazione ferrarese di "Hein", spettacolo inserito nella rassegna "Sorriso e Riso" dell'Arci. Come nascono i tuoi spettacoli?

"Sempre da improvvisazioni. C'è un'idea, spesso molto vaga, e qualche sensazione. Su questo minimo nucleo di base si creano degli incontri con la realtà concreta. Per questo spettacolo avevo solo un'atmosfera. Andavo in giro per mercatini e ho visto decine di sedie; poi ho incontrato questa sedia che mi trasmetteva delle emozioni, mi parlava. È divenuta parte dello spettacolo, ed è così per tutti gli altri oggetti, i miei stessi abiti: si sono presentati per caso, con loro ho creato situazioni e il personaggio è andato lentamente definendosi proprio in rapporto agli oggetti".

Lo spettacolo ha già molti anni. Come riesci a mantenerlo così vivo nel tempo?

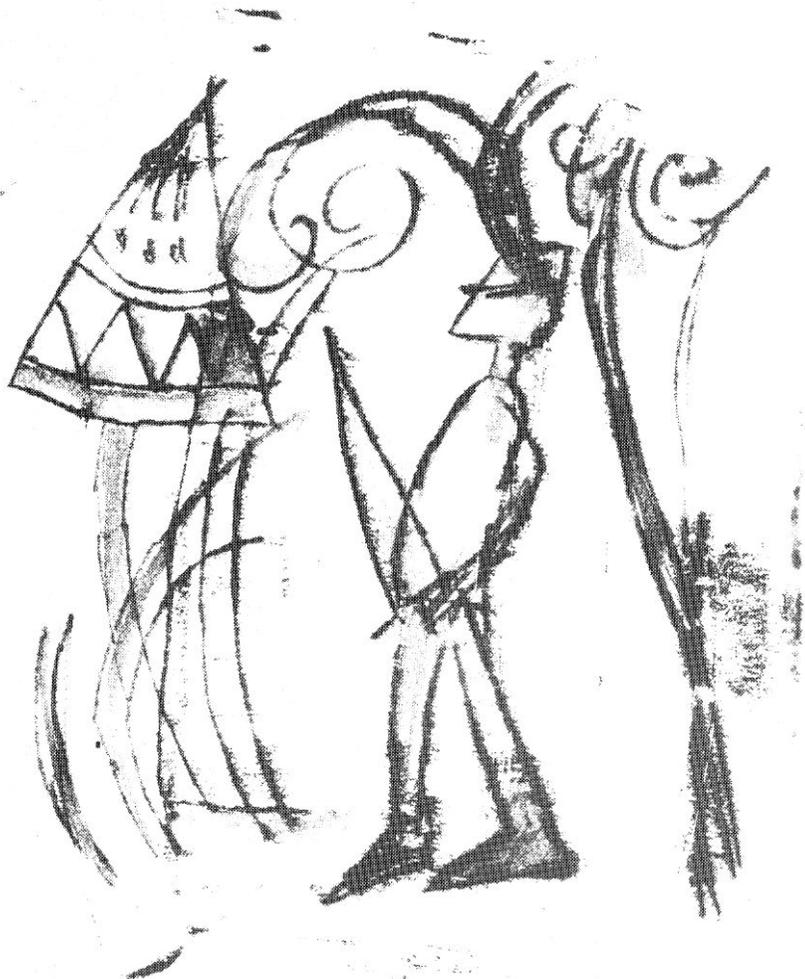
"Non è facile; la particolarità di questo

mestiere sta proprio nella necessità per l'attore di ricreare ogni sera. Cerco cioè di dimenticare lo spettacolo prima di entrare in scena, ritrovando ogni volta una mia verginità. L'attore che si fissa su una partitura presto fa morire lo spettacolo. Certo, è molto difficile, ma in seguito alla mia esperienza alla scuola di Decroux mi sono accorto che per l'attore non si tratta di acquisire ma di scoprire; la tecnica è un confronto indispensabile, ma la ricerca della virtuosità non deve cadere nel virtuosismo. La cosa più difficile sarà sempre la semplicità".

Fondamentale per Lebreton l'incontro con Decroux, le cui ricerche si sono sviluppate sotto le influenze di Copeau, Craig, Appia, contro il naturalismo di Antoine e il realismo psicologico di Stanislavsky. Dunque nessun rapporto con la pantomima di Gaspard Debureau, ha infatti dichiarato tempo fa Lebreton

"Non sono mai stato attratto dal vocabolario gestuale imitativo e illusionista di ogni buon mimo. Il mio lavoro si è sempre orientato verso un linguaggio alla ricerca dell'"identificazione". È l'atto che m'interessa, ed è precisamente il fascino dell'atto che fonde paradossalmente il vissuto all'immaginario, che mi ha incitato ad orientarmi verso il linguaggio del corpo e la scuola di Etienne Decroux."

Le influenze successive sono da ricercarsi in Buster Keaton, Beckett, Magritte,



Riccardo Biavati, "Orlando nel bosco di Costacciaro" (1987)

Ernst e soprattutto Kandinsky e il suo libro "Sullo spirituale nell'arte":

"Considerando la rappresentazione figurativa come un'alibi, Kandinsky l'annulla al fine di comunicare la propria "necessità interiore" attraverso i soli componenti dell'arte pittorica: punti, linee, forme e colori. Il "mimo astratto" segue lo stesso cammino tralasciando la descrizione della storia per trasmettere il messaggio direttamente attraverso il proprio corpo. Diviene così il punto di fusione tra l'interno e l'esterno, questo presuppone la credenza di un'unità indivisibile tra corpo e pensiero. Prima è solo intenzione, poi unità incontrata. Deve esserci un motivo interiore perché i due aspetti possano unificarsi. Qualche volta si parte dal corpo per arrivare all'interiorità, altre volte il contrario. Non esiste una strada fissata, l'importante è arrivare all'unità."

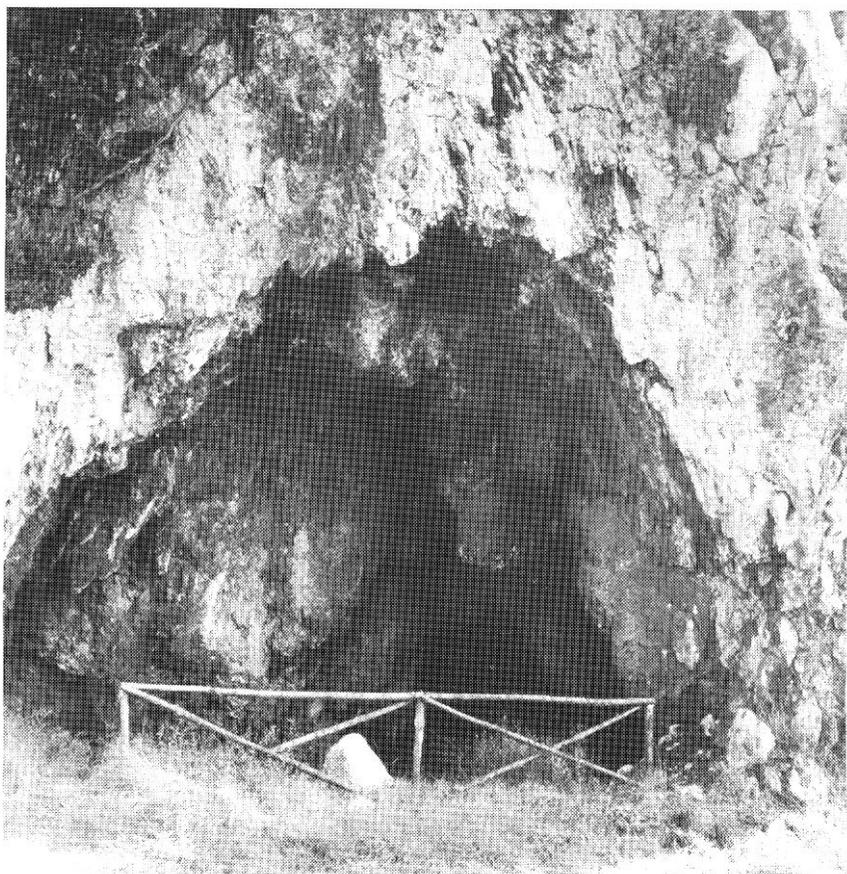
Si parte sempre dal corpo mai dalla parola...

"Certo. Anche nella vita di tutti i giorni la parola viene sempre dopo le trasformazioni del corpo; il corpo dell'attore è

la radice del linguaggio teatrale, unito al pensiero costituisce la prima unità di espressione. Questa carica espressiva è libera poi di prolungarsi a livello vocale, ma la voce è sempre dipendente dal corpo."

Che valore attribuisce al teatro in questa società? "Non si fa teatro perché piace. Esiste in alcune persone una tendenza naturale a praticarlo. È un modo personale per sopravvivere: se mi tolgono il teatro io non posso più esistere. Credo che la spinta artistica abbia due origini, una personale, l'altra sociale; si tratta cioè di una reazione di protesta, la constatazione di un'insoddisfazione che stimola il desiderio di creare per non subire. In questo modo la forma artistica dell'attore tocca il collettivo, è un processo rigeneratore.

La nostra forma di intervento è simile a un granello di sabbia il cui peso si aggiunge a quelli già depositati sul piatto di una bilancia che dobbiamo riequilibrare. È così che io penso il teatro, che lo pratico e lo vivo."



Narni: la grotta d'Orlando. La cittadina umbra vanta anche la sedia e il fallo del paladino.

Vivono da mesi a Ferrara
gli attori polacchi del "Teatr Osmego Dnia"

La verità nello spettacolo

di B.D.



Sergio Toppi, "Verrà Orlando" (1986)

"Gli attori del *Teatr Osmego Dnia* sono attori-poeti che considerano il proprio lavoro come una vocazione e il teatro come un indivisibile intero, nel quale la scrittura dei testi si lega alla loro rappresentazione, l'essere se stessi sulla scena con l'essere attori, e la creazione di una parte di spettacolo con la responsabilità dell'intero. Grazie al loro impegno, perseveranza e responsabilità sono nati gli spettacoli più importanti del teatro d'avanguardia nella seconda metà degli anni Settanta".

"Per il *Teatr Osmego Dnia* è la verità contenuta nello spettacolo come reagire collettivo, come shock degli astanti. La verità di una sopravvissuta realtà ultrateatrale. Si può dire che sia la limpida espressione dell'uomo degradato, mutilato, l'urlo della nostalgia e del sogno dell'uomo libero, santo e intero".

Sono solo due delle tante espressioni della stampa polacca e europea in merito al lavoro del *Teatr Osmego Dnia*, da settembre a Ferrara ospite del Teatro Nucleo. La storia del gruppo è complicata e strettamente connessa alle vicende politico-sociali della Polonia. Nato

nel 1964 all'Università di Poznan ha iniziato la propria attività con un repertorio di testi poetici e ricerche di nuovi metodi di inscenizzazione, è stato tra l'altro il primo fra i gruppi studenteschi ad abbandonare la scena, cominciando a recitare fra il pubblico già dal '67. I fatti del marzo '68 (le dimostrazioni studentesche repressi con la forza dalla polizia) e del dicembre 1970 (gli scioperi sul litorale di Danzica, repressi nel sangue dall'esercito) contribuirono ad una presa di coscienza sul valore del teatro: la tensione alla verità sull'uomo non era possibile nel teatro senza uno smascheramento del reale volto del sistema politico, delle condizioni sociali, dei conflitti della vita quotidiana. Con gli spettacoli "Introduzione a..." (1970) e "Tutto d'un fiato" (1971) il *Teatr Osmego Dnia* ha inaugurato un movimento di teatro politico e di contestazione in Polonia, un teatro che protesta contro le mistificazioni dell'ideologia, le falsità della stampa, la costituzione di una falsa coscienza, l'impossibilità degli individui di esprimere le proprie opinioni. E quel programma di dissenso e di rifiu-

to della realtà così com'è rimasto lo stesso fino ad oggi, nonostante le pressioni dell'autorità e della censura. Pressioni sempre più feroci man mano che crescevano la notorietà e il successo del gruppo a livello europeo: sottoposti inizialmente ad una durissima censura, nel '84 il conflitto con le autorità raggiunse il limite e lo Stato dichiarò il gruppo fuori legge, confiscò costumi, scene, luci e le loro rappresentazioni divennero illegali e costrette in spazi non direttamente controllati dallo Stato, cioè le chiese. Arrestati a più riprese prima degli spettacoli, nell'85 cinque membri del gruppo riuscirono ad ottenere i passaporti in forma privata, poiché come gruppo erano sempre stati negati. Tre attori ed alcuni musicisti del *Teatr Osmego Dnia* sono tuttora in Polonia, impossibilitati ad uscire. "Parlare di loro può essere un'arma a doppio taglio - spiega Lech Raczak, regista del gruppo dal 1968 - si rischia infatti che la loro attuale condizione politica prenda il sopravvento sul lavoro artistico. Registi e intellettuali famosi hanno dato il loro appoggio di protesta contro questa situazione e noi vogliamo credere che in tempo breve gli altri attori potranno raggiungerci. Non si tratta esclusivamente di un discorso umanitario ma propriamente artistico: gli spettacoli che abbiamo in repertorio non possono essere rappresentati, il gruppo deve assolutamente riunirsi". Anche per gli altri componenti la situazione non presenta aspetti sereni: dopo un anno e mezzo di tournée per l'Europa a settembre sono arrivati a Ferrara

dove intendono stabilirsi per un periodo relativamente lungo; i problemi non sono ancora terminati: permessi di soggiorno, visti turistici da rinnovare ogni trenta giorni, nessuna sovvenzione. Il Teatro Nucleo ha fornito al gruppo una sede, un posto dove lavorare e creare. "Il nostro modo di vivere il teatro - spiega Lech Raczak - ha la sua base nella competenza e bravura degli attori poeti che, messi nelle condizioni di poter creare, trasformano idee e tensioni in teatro, parlando con tutto il proprio essere: non è un teatro fisico, in quanto non rifiutiamo la parola. Affettivamente c'è Grotowsky, ma il nostro non è terzo teatro: quello che per noi è importante è il senso del teatro rispetto alla vita. È quindi un nostro mezzo privilegiato per cercare ed esprimere cose che sono fuori, che toccano la vita; abbiamo l'impressione che in questi ultimi anni il terzo teatro abbia messo l'accento sull'interno: al come e perché cerca risposte all'interno della messinscena stessa. Per noi esiste anche questo, ma ci sforziamo di confrontarlo con l'esterno".

Con il Teatro Nucleo, l'*Osmego Dnia* sta organizzando una presentazione ufficiale del gruppo a Ferrara: si tratta di un progetto che comprende spettacoli, seminari, conferenze. L'ostacolo che va immediatamente superato è la regolarizzazione del gruppo in Italia: senza sovvenzioni la situazione di un teatro che la stampa specializzata europea affianca ad Artaud, Grotowsky, Kantor, diverrà insostenibile in tempi brevissimi.



La moglie d'Orlando nel parco degli Orsini a Pitigliano. La statua, al pari del parco, risulta in stato di evidente degrado.

Presentato (e prodotto) a Ferrara "L'histoire du soldat"

La trasgressione delicata

di Monica Farnetti

"Histoire du soldat", musica di Igor Stravinski. Direttore Aldo Sisillo, scene e costumi di Antonio Utili, regia di Massimo Marino. Interpreti: Giovanni Calò (il soldato), Silvio Castiglioni (il diavolo), Mariagrazia Garofoli (la ballerina), Pasquale Marangoni (il narratore).

Classico e meravigliante, sperimentale e fondato su qualcosa di antichissimo, l'allestimento dell'"Histoire du soldat" applaudito a Ferrara alla fine di marzo trova sul confine conteso fra tradizione e sorpresa la sua lieve eppur precisa dimensione. Pur fedele ai dettami dei repertori cui attinge (musicale stravinskiano innanzi tutto, e poi fiabesco e letterario-demoniaco, e infine del teatro da camera novecentesco), lo spettacolo si costruisce infatti attraverso una serie di delicatissime trasgressioni, rispettose della tradizione dell'"Histoire..." quanto garanti del clima di stupefazione che fondamentalmente caratterizza l'inscenamento.

Sotteso da una diffusa e approfondita riflessione, preliminarmente condotta su tutti gli aspetti pertinenti alla definizione di genere 'teatro musicale da camera' (spazialità compresenti della fiaba narrata-mimata-danzata, della scenografia, della partitura), lo spettacolo emerge alla fine come compiuto e delicato cristallo formatosi nel laboratorio, attivo e segreto, di molteplici e accordate intelligenze.

La collaborazione, già sperimentata, di direttore, regista e scenografo, è un primo dato di presumibile rilevanza ai fini della persuasiva unità dell'allestimento. L'accostamento, pur canonicamente non continuo, bensì articolato e franto, delle arti partecipi del teatro musicale (storicamente definitosi in polemica opposizione al 'teatro totale' wagneriano), si presenta infatti su un fondamento di perfetta omogeneità immaginativa e di gusto per quanto riguarda l'individuazione complessiva dell'atmosfera, dell'intonazione, del setimento del racconto. Una medesima intuizione d'origine sembra sorreggere la "piccola sublime eterna storia del soldato che fa il patto con il diavolo" (D. Villatico su "Repubblica" del 25.3.'87, in occasio-



Corciano, al cui nome si lega il celebre "Conto di Corciano e di Perugia", nel quale Cornaletto combatte al fianco di Orlando.

ne della rappresentazione fiorentina dell'"Histoire di Amedeo Amodio), intuizione che durante la messa in scena si sfrangia nelle multiple forme di restituzione del testo, e si distribuisce nelle distinte competenze degli artisti.

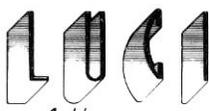
Si apprezza pertanto una direzione d'orchestra privilegiante una limpida e lineare lettura della partitura, e il suo gioco contrastante con gli effetti giocosi della narrazione; una recitazione e una regia complessivamente improntate alla leggerezza drammatica, che realizzano con grazia e energia l'assortito equilibrio di gesto, danza e voce; una scenografia, infine, che si avvale della poetica e delle tecniche del meravigliare: sorprese spaziali combinatorie e ritmiche, e un orizzonte figurativo costantemente sovvertito e sempre riconoscibile, a significare con atto tra inquietante e giocondo l'universale pregnanza, nello spazio e nel tempo, della storia del soldato.

Questa piccola pièce di teatro musicale cameristico conserva pertanto, soggiacente alle novità dell'interpretazione e dell'allestimento, un'essenziale istanza mitica, ed un nucleo di valenze che la connotano come antica (il diavolo, il tempo, l'anima, la naturalità, il potere, il destino recita la scheda di lettura del regista). Ritratto di un'atmosfera psichica, e struttura ospitante di tutti gli immaginari, la favola del soldato così mediata ci riconduce infatti, fra inattese stupefazioni, di fronte a una nota inquietudine, proveniente da ogni processo di formazione di un destino individuale.

Introduceva all'"Histoire du soldat" un'altra piccola fiaba in musica, l'"Histoire du petit tailleur" di Tibor Harsanyi. L'azione, realizzata da due ballerini-mimi, e la partitura musicale, vi si rapportavano l'una l'altra mediante la proiezione di sintetiche didascalie, ed entro un contesto scenografico essenzialmente giocato sui meccanismi della trasparenza e della reversibilità delle figure. Favola classica, se ne è valorizzato l'esclusivo aspetto di finzione e di gioco d'evasione, atto ad anticipare come garbato divertissement l'universo immaginativo e linguistico del Soldato.



Costacciaro: al centro il colle d'Orlando.



Libri

La novità di maggior rilievo di questo mese ci viene proposta da Feltrinelli che pubblica nella collana i Narratori un volumetto di Clarice Lispector "la passione del corpo" (L. 12.000).

Questi tredici racconti sono senz'altro imperdibili per chi l'anno scorso si era accostato alla scrittrice brasiliana di "Legame famigliari", ma sono anche una buona occasione d'incontro per chi ancora di questa grande scrittrice non ha letto nulla.

Adelphi pubblica il primo romanzo di Fabrizio Dentice ultrasessantenne giornalista dell'Espresso: "Egnocus e gli Efferati" (L. 12.000). Sorprendente è in questo romanzo, dal titolo in verità non felicissimo, l'equilibrio che Dentice sa instaurare tra elementi a prima vista inconciliabili quali la trama poliziesca ed apparizione favolose, proponendosi una delle letture più stimolanti di questi mesi.

Segnaliamo inoltre la ristampa del volume di Nanni Balestrini "Gli invisibili" (Bompiani L. 20.000) la cui prima edizione era andata esaurita in pochissimi giorni.

Da pochi giorni in libreria due saggi riguardanti le ultime tendenze della letteratura contemporanea: gli Editori Riuniti propongono con "La valigia di Heidelberg" (L. 12.000) curato da un gruppo di germanisti coordinato da Paolo Chiarini e Lia Secci un interessante resoconto delle tematiche e degli autori della letteratura contemporanea della Repubblica Democratica Tedesca; Romano Giachetti con "Lo scrittore americano" (Garzanti L. 22.000) compie un viaggio nella letteratura americana degli ultimi anni attraverso una serie di incontri con i suoi esponenti più giovani (Carver, Leavitt, McInerney) e una rivisitazione dei loro predecessori da Miller a Vonnegut.

(Scheda a cura di "Xenia Libri", Via S. Stefano 54.)

Teatro Nucleo

Venerdì 10 e sabato 11 aprile, presso la sede del Teatro Nucleo di Ferrara (via Quartieri 8), si terrà un seminario pedagogico dal titolo "Maratona". Il seminario è indirizzato soprattutto all'utenza locale - ferrarese ed emiliana. Per informazioni telefonare al Teatro Nucleo, tel. 34842.

Musica

È partita alla grande la rassegna "Musiche delle Afriche urbane", proposta da Radio Città e dal GVC (gruppo di volontariato civile) di Bologna. Martedì 10 Marzo al Qbò si è esibito il gruppo di Mory Kante, musicista originario della Guinea e maestro riconosciuto della Kora, strumento tradizionale africano costituito da una cassa armonica, ricavata da una grande zucca, in cui è infisso un palo che tende ventuno corde, pizzicate con ambo le mani.

La formazione, di dieci elementi, oltre al leader era così costituita: due sassofoniste, due coriste, una tastierista, un percussionista, basso, batteria e chitarra elettrica.

Mory Kante è figlio d'arte; da nove generazioni la sua è una famiglia di cantanti *griot*, parola francese che deriva dal mandingo *djali* - che significa sangue, come egli stesso ha spiegato in una intervista. I *griot*, in quello che fu il grande impero Mandingo, erano cantastorie itineranti; Kante pare essere uno degli ultimi grandi eroi di questa tradizione, e lo ha dimostrato nel bis quan-

Fuori programma

La città in breve

a cura della redazione

do, accompagnandosi con la sola Kora, ha eseguito un bellissimo e suggestivo canto.

L'emissione potente e l'andamento melismatico richiamavano alla mente (forse perché la semicompetenza semplifica tutto, come diceva Giacomo Debenedetti) la preghiera del muezzin, o la vocalità dei cantatores gitani.

Ma il nostro ha studiato anche la musica dei bianchi (nel Mali, da dove proviene la madre), soprattutto quella orchestrale; e così la sua musica attuale mescola sonorità africane, rock e funky. Ma di tutto questo molti hanno già scritto sui quotidiani, nei giorni seguenti il primo concerto romano del gruppo.

Io piuttosto vorrei soffermarmi su alcune impressioni, forse criticamente spurie, ma suggeritemi dal concerto di Bologna. Tutte le volte in cui ho avuto a che fare con africani - musicisti o meno, ma comunque in vesti di portavoce più o meno ufficiali della loro cultura - non mi sono potuto sottrarre a quella impressione di "regalità" che promana dai loro atti e dalle loro persone. A piedi nudi, magari anche poveramente abbigliati, il loro portamento parla comunque inequivocabilmente il linguaggio di una grande autorità, manifestazione tangibile di una cultura integrata e milenaria.

L'uso sapiente dei colori e dei materiali, negli abiti come nei monili o negli strumenti musicali, li colloca in una zona estetico/psicologica, sempre priva di affettazione, che a noi è sconosciuta: o forse impraticabile.

Per questo Mory Kante, con il suo meraviglioso strumento stretto nel grembo di una veste bianca, con in testa un copricapo altrettanto bianco, nulla ha in comune con la *gravitas* che conferiva al togato senatore romano (come abbiamo imparato sui banchi di scuola) il potere del comando. L'autorità di un re africano, anche se re "della musica", è fatta d'altro: movenze, occhiate, un "ritmo" che sprigionano una sensualità immediata e una musicalità irrefrenabile.

Per questo le due coriste, di un incarnato deliziosamente nero, pudiche nelle loro ampie vesti tradizionali, non hanno trovato disdicevole ad un certo punto

abbandonare il riserbo e, senza nulla concedere alla volgarità, voltate le terga al pubblico, i corpi immobili, proporre una sublime danza dei glutei al ritmo della Kora pizzicata da un compiaciuto e ineffabile Mory Kante.

E non c'è che fare: questi sono momenti di emozione - estetica, si intende! - capaci di gettare lo scompiglio nell'immaginario del pubblico maschile bianco. E che dire, poi, del percussionista?

Senegalese alto e secco, con un corpo elettrico sempre in movimento, addobbato alla foggia araba e arabeggiante anche nei tratti somatici: scuro di pelle, barbetta puntuta, naso camuso e pendulo; pure bello, coi suoi occhi liquidi e mobilissimi. Movendosi fra le percussioni sparse sul palco, ha imposto la sua presenza di fauno danzante, pagano e lascivo che, nell'aspetto scervo di ogni "occidentalità", richiamava alla mente le più arcaiche immagini di sevizie e delizie per le quali in altri tempi, all'appressarsi delle navi ottomane, gli abitanti della costa gridavano: "Mamma li Turchi!!".

Il vario insieme, alla fine, nell'ibridismo divertentissimo della proposta musicale, conferma quanto va dicendo la critica francese (cito da G. Gherardi, "La Repubblica" 10/3), e cioè che "...la musica africana è alla base di tutto quanto oggi si balla".

La rassegna proseguirà, in date da destinarsi, con Ray Lema, Francis Bebey, Ghetto Blaster e Xalam.

Mostre 1

Fino al 26 aprile è visitabile, presso lo Studio d'Arte di Renzo Melotti (via Aldighieri 33), una mostra di sessantacinque tecniche miste del marchigiano Walter Piacesi. È questo il quarto appuntamento con un ciclo monotematico (la città di Ferrara vista da "maestri" della pittura contemporanea) con scadenza annuale a cui Melotti ha dato l'avvio nel 1984. Treccani, Tamburi e Brindisi sono stati i protagonisti delle mostre precedenti, con risultati sempre felici perché risultanti da un diretto confronto con la realtà da documentare ed interpretare.

La mostra attualmente allestita si segnala, oltre che per l'indubbia qualità grafica e pittorica delle opere, per la particolare "affabilità" mostrata dall'autore nel cogliere aspetti noti e meno noti della città e dei suoi dintorni. Al di là delle suggestioni letterarie, persino di quelle veicolate dalla storia dell'arte, l'approccio di Piacesi si distingue per una visione impregiudicata della realtà ambientale, sociale, naturale; Castello Estense e zuccherifici, parchi urbani e strade periferiche intasate di traffico, vengono coinvolti in un unico ritmo contemporaneo di esistenza. Il bel catalogo a colori accoglie un saggio-presentazione di Mario De Micheli.

Ambiente

Il comitato universitario "Gufo Verde", con una lettera si lamenta della scarsa considerazione in cui vengono tenuti gli alberi nella nostra provincia. A riprova cita il caso delle centinaia di alberi abbattuti nel sottomura (ultimi quelli vicini a Porta Mare, dove si era formato un piccolo bosco a "macchia mediterranea"). A dimostrazione poi della scarsa cultura naturalistica dei nostri amministratori si cita il caso di Via Canapa dove, invece di alberi, verranno fra breve piantati 33 (trentatré!!) cartelloni pubblicitari.

Danza

Fino al 15 aprile a "I Teatri Valli - Ariosto" il comune di Reggio Emilia ha organizzato un grande Festival Graham: sottotitolo "L'immagine e le tradizioni di un grande teatro di danza".

Questo omaggio italiano alla fondatrice della danza moderna si divide in: una mostra documentaria sulla vita e l'opera di M. Graham; proiezioni di film-video; una serie di conferenze; uno "stage"; alcuni spettacoli.

Premio Willaert

Sono stati assegnati i Premi Willaert 87 a Daniele Borgatti, pianista, Antonio Cavicchi, chitarrista jazz. Il Premio Speciale della Giuria è stato assegnato quest'anno a Paolo Natali quale riconoscimento per l'intensa attività a favore della cultura a Ferrara. I tre premi riconoscono esperienze diverse nel campo della produzione musicale ferrarese che la giuria del premio ha inteso valorizzare e incoraggiare. La cerimonia di premiazione avverrà il 13 Giugno al Teatro Comunale.

Mostre 2

Si inaugura sabato 4 aprile alle ore 17,00, alle Grotte del Boldini, una mostra personale di opere di Romolina Trentini. Ormai da tempo Romolina Trentini conduce un lavoro *sulla parola* che si pone su una strada alternativa rispetto alla poesia visiva e alla poesia concreta. Risultato di una sintesi precaria, mai definitiva, in cui gli elementi iniziali e quelli via via aggiunti si mescolano e si fondono con modalità ogni volta sempre diverse, le singole tavole di questa ampia e ancora fluida sperimentazione sono interpretabili come i successivi momenti di sosta di un unico complessivo itinerario, che vede una parola "interna", in cui il soggetto condensa e rivela a se stesso una condizione avvertita e consumata in termini di isolamento solipsistico, farsi via via agente di comunicazione interpersonale, fino a rendersi interprete di tutta la complessa trama dei rapporti fra l'artista ed il mondo. La mostra rimarrà aperta fino al 12 aprile tutti i giorni dalle 16.00 alle 19.00.

Ristorante Self

al
pa'p'pagallo

Via degli Adelardi, 9a
vicino al Duomo

dal lunedì al sabato
dalle 12 alle 14,30

organizzazione banchetti
per meeting e congressi
presso qualsiasi centro.



Coferi

Direzione e Amministrazione
C.so Piave, 74
Ferrara Tel. 0532/47315/6

Effetto notte: interessante, da vedere, da non perdere

CINEMA

Mer. 1/4 ore 21.30	Questa è la mia vita di J.L.Godard (1962)	Boldini	Mar. 14 e Mer. 15/4 ore 20.30-22.30	Regalo di Natale di P.Avati	Manzoni
Mer. 1/4 ore 20.30-22.30	Una domenica sì di C.Bastelli	Manzoni	Gio. 16/4 ore 21.30	La villeggiatura di M.Leto	Boldini
Gio. 2/4 ore 20.30-22.30	Il caso Moro di G.Ferrara	Manzoni	Gio. 16/4 ore 20.30-22.30	Coca Cola Kid di D.Makavejev con Greta Scacchi	Manzoni
Lun. 6/4 ore 16.30	The Tempest di D.Jarman Rel.: David Hirst	Facoltà di Magistero	Mer. 22 e Gio. 23/4 ore 20.30-22.30	Daunbailo (Down by law) di J.Jarmush con R.Benigni	Manzoni
Mar. 7 e Mer. 8/4 ore 20.30-22.30	Hotel Colonial di C.TH.Torrini	Manzoni	Gio. 23/4 ore 21.30	Negozio al corso di J.Kadar	Boldini
Mer. 8/4 ore 21.30	Gli amici le mogli e... di C.Sautet (1974)	Boldini	Sab. 25/4 ore 21.30	Viaggio organizzato di G.Gazdag	Boldini
Gio. 9/4 ore 21.30	Mephisto di I.Szabo	Boldini	Mar.28 e Mer. 29/4 ore 20.30-22.30	E.T. di S.Spielberg	Manzoni
Gio. 9/4 ore 20.30-22.30	Il diavolo in corpo di M.Bellocchio	Manzoni	Gio. 30/4 ore 21.30	Vecchia guardia di A.Blasetti	Boldini

TEATRO

Mer. 1/4 ore 15.30	"Histoire du petit tailleur" Musiche di T.Harsamji "Histoire du soldat" Musiche di Strawinski Regia: Massimo Marino. Dir. Aldo Sisillo. Sc. e cost.: A.Utili	Teatro Comunale	Mer. 8 e Gio. 9/4 ore 21	"Vocifer/azione" Direz. musicale: Cora Herrendorf (Teatro Nucleo)	Teatro Piccolo Orologio Reggio Emilia
Sab. 4/4 ore 21	"La Tempesta" di W.Shakespeare Regia di L. De Berardinis (Coop. Nuova Scena)	Teatro Comunale	Dom. 12/4 ore 16	"Luci" (Teatro Nucleo)	Piazza Garibaldi Argenta
Sab. 4 e Dom. 5/4 ore 21.30	"Storia della musica - vol. I" Banda Osiris (Sorriso & Riso)	Sala Estense	Dom. 12/4 ore 15.30	"Otello" da Shakespeare (L'Arcimboldo del teatro)	Teatro Boldini
Dom. 5/4 ore 15.30	"Scale a vela e orologi a soffio" Clac Teatro Laboratorio (Teatro Ragazzi)	Teatro Boldini	Mar. 14/4 ore 21	"The Tempest" Dal testo alla scena	Sala Polivalente
Da Mar. 7 a Dom. 12/4 ore 21 (9 e 12/4 anche ore 15.30)	"Il volpone" di Ben Hohnson. Regia: G.Lavia (Teatro Eliseo)	Teatro Comunale	Dom. 26/4 ore 15.30	"La famosa invasione degli orsi in Sicilia" da D.Buzzati (Teatro di Gianni e Cosetta Colla)	Teatro Comunale

Chi desidera inviare informazioni relative a spettacoli o avvenimenti culturali in genere, è pregato di farle pervenire al nuovo indirizzo della redazione, via Go-betti n. 11 - Ferrara, tel. 0532/36430.

INCONTRI

Dal 23/3 al 3/5	Laboratori teatrali su "Treasons, Stratagems, and Poils", adattamento di "The Tempest" con D.Hirst e V.Hoyland	Facoltà di Magistero	Da Ven. 10 a Sab. 11/4	"Maratona" seminario pedagogico a cura del Teatro Nucleo	Teatro Nucleo Via Quartieri, 8
Ven. 3/4 ore 17	"Il linguaggio della prosa" Lezioni di scrittura creativa. Rel. Giuseppe Pontiggia	Biblioteca Ariostea	Lun. 13/4 ore 16.30	Conferenza su "The Tempest" Rel.: R.Zacchi, L.Mullini	Facoltà di Magistero
Sab. 4/4 ore 18	Presentazione del volume di saggi sull'arte figurativa a Ferrara nella seconda metà del Cinquecento	Salone Giochi Castello Estense	Lun. 13/4 ore 17.30	Incontro su Riccardo Nielsen con il M.o Gorzanelli e A.Cavicchi	Ridotto del Teatro Comunale
Lun. 6/4 ore 21	"A venti anni dalla popolorun progressio" Rel. E. Melandri	Casa Cini	Ven. 17/4 ore 17.30	"Sottile è il signore. La vita e il pensiero di Einstein" Rel. S.Bergia	Biblioteca Ariostea
Mar. 7/4 ore 20.30	"Smaltimento dei rifiuti solidi e liquidi provenienti dall'attività agricola e zootecnica". Rel.: E.Galli, B.Pinotti.	Sala Giardino Argenta	Lun. 27/4 ore 16.30	The knot garden e forbidden planet: The Tempest fra opera lirica e fantascienza" a cura di D.Hirst	Facoltà di Magistero
Ven. 10/4 ore 17	"Il linguaggio della prosa" Lezioni di scrittura creativa. Rel. Giuseppe Pontiggia	Biblioteca Ariostea	Lun. 27/4 ore 21	Presentazione del piano paesistico Rel.: M.Dondi, A.Poggi	Istituto Gramsci
Ven. 10/4 ore 21	"Biotecnologie e manipolazione genetica sugli animali" Rel.: L.Colombo, A.Castagnola	Istituto Gramsci	Mar. 28/4 ore 21	"Lo Stato d'Israele" Rel. N.Garribba	Casa Cini
Ven. 10/4 ore 21	"Etica e politica" (tavola rotonda) con P.Colella, S.Festa, M.Miegge, F.Baratelli. Coord. G.Sansonetti	Casa Cini	Gio. 30/4 ore 21	Incontro sul Surrealismo Rel. Janus	Palazzo Bellini Comacchio



Roma: il vicolo della spada d'Orlando. Sulla destra il masso intaccato da Durlindana.

MUSICA

Gio. 2/4 ore 22	A. Bellagamba (pianoforte), S. Ongaro (clarinetto), S. Lenzi (violoncello) Musiche di Debussy, Strawinsky, Brahms, Schumann	<i>Spleen VideoClub</i> <i>Copparo</i>	Mer. 15/4 ore 21	Giovani musicisti in concerto (concerto gratuito)	<i>Teatro Comunale</i>
Sab. 4/4 ore 22	Open Jazz Quartet (jazz)	<i>La Piola</i> <i>Codrea</i>	Sab. 18/4 ore 22	Roberto Bellatalla Trio (jazz)	<i>La Piola</i> <i>Codrea</i>
Mer. 8/4 ore 22	C. Matarazzo (pianoforte) Musiche di Ravel, Beethoven, Debussy, Schumann	<i>Spleen VideoClub</i> <i>Copparo</i>	Sab. 25/4 ore 22	Lanfranco Malaguti Quartet (jazz)	<i>La Piola</i> <i>Codrea</i>
Sab. 11/4 ore 22	Hans Blues and Boogie (blues)	<i>La Piola</i> <i>Codrea</i>	Mer. 29/4 ore 21	Orch. Sinf. Emilia Romagna "A. Toscanini". Dir. V. Delman. Musiche di Bach	<i>Teatro Comunale</i>
Lun. 13/4 ore 21	I Filarmonici del Teatro Comunale di Bologna. Dir. N. Nielsen. Musiche di Bach-R. Nielsen, R. Nielsen, Schönberg	<i>Teatro Comunale</i>			

La redazione non è responsabile di eventuali cambiamenti d'orario o di programma.

MOSTRE

Fino al 4/4	"Facciate delle botteghe di Palma" Mostra fotografica di Jaume Gual e Maria José Mulet	<i>Casa Cini</i>	Fino al 10/4	Louis Olivencia	<i>Galleria La Linea</i> <i>v.le Cavour</i>
Fino al 5/4	"Le Corbusier: viaggio in Oriente"	<i>Ex Chiesa di S. Romano</i>	Dal 10/4 al 14/6	Africa: etnie che scompaiono Tuareg e Pigmei (mostra didattica)	<i>Castello Estense</i>
Dal 5/4 al 3/5	"Allitterazione" 10 artisti del Mac tra ieri e oggi	<i>Palazzo Massari</i>	Dall'11/4	Sergio Saccomandi	<i>Casa Cini</i>
Dal 5/4 al 3/5	Mulas, Pozzano, Timmer	<i>Palazzo Diamanti</i>	Dal 4 al 12/4	Romolina Trentini	<i>Grotte Boldini</i>
Dal 5/4 al 3/5	Mostra didattica di Monti	<i>Palazzo Massari</i>	Fino al 15/4	Antonio Utili "Il quotidiano della meraviglia"	<i>Ridotto del</i> <i>Teatro Comunale</i>
Dal 5/4 al 3/5	Nader Khaleghpour	<i>Palazzo Massari</i>	Fino al 15/4	Alvise Besutti	<i>Ostellato</i> <i>via Marcavallo</i>
Dal 5/4 al 3/5	Paola De Laurentis	<i>Palazzo Massari</i>	Fino al 20/4	Sergio Borrini, Giuseppe Scaiola, Luisa Zanibelli	<i>Palazzo Bellini</i> <i>Comacchio</i>
Dal 5/4 al 3/5	Giorgio Avigdor	<i>Centro Attività Visive</i>	Fino al 26/4	Walter Piacesi "Ferrara: ritratto di una città"	<i>Studio d'Arte Melotti</i> <i>via Aldighieri</i>
Dal 5/4 al 3/5	Luigi Salvi	<i>Centro Attività Visive</i>			
Dal 5/4 al 3/5	Antonio Di Maio	<i>Palazzo Massari</i>			

RONCHI

portici Duomo 33 - tel. 33023
Ferrara

AL MICROSOLCO

viale Cavour 23 - tel. 39201
Ferrara

BANCARELLA POP

porta Reno 10 - tel. 48243
Ferrara

Siamo a Ferrara
i due negozi leaders
di musica classica
e operistica

CD CENTERS
per Ferrara e provincia

L'oasi del jazz
a Ferrara

Personale di Luis Olivencia alla Galleria "La Linea"

Animali intelligenti

di Gabriele Turola

Luis Olivencia, che espone in questi giorni alla Galleria "La Linea" di Viale Cavour con presentazione di Lucio Scardino, è nato a New York nel 1955, ha studiato presso due scuole d'arte newyorchesi, fra cui la "Art and Design", dove si è specializzato nella grafica pubblicitaria. Nel 1975 viene a Berlino, lavorando come disegnatore di alta moda e come autocostumista del regista Fassbinder. Qui, affascinato dall'Europa come dalla scoperta di un Nuovo Mondo tutto da esplorare col fervore estetico di chi ama le cose belle, incomincia a dipingere lasciandosi influenzare dalla pittura mitteleuropea e in particolare dalla Secessione viennese, soprattutto per quel che riguarda la raffinatezza del disegno e l'alchimia esuberante del colore. Dal 1979 Olivencia abita a Ferrara, anche se spesso si sposta a causa dei suoi impegni di stilista; il suo studio si trova in Via Carlo Mayr, non lontano da Palazzo Schifanoia, i cui affreschi magici, fiabeschi, ricchi di gioia di vivere lo attraggono fortemente. L'anno scorso ha illustrato la silloge poetica di Fernando Marchiori, intitolata: "Il ginepraio delle cetera" - Edizioni Liberty House -, creando un mondo prezioso di piante e di cristalli, dove appare spesso la forma surreale e inquietante di una sfera caleidoscopica e dove la figura umana è quasi assente, ridotta a una larva, dando così l'idea di una solitudine panica, di un'atmosfera rarefatta e silenziosa, che è il regno della Natura più intatta. Queste illustrazioni ci aiutano a capire tutta l'opera di Olivencia. Anche quando dipinge ritratti non manca mai di calare l'elemento umano in quello naturale; i suoi volti sono quasi sempre accostati a piante e a fiori e denotano un'aggressività e una sensualità che definirei "felina". I suoi personaggi sono gli Adami e le Eve di un Eden in cui non esiste il senso del peccato, e la nudità è un fatto del tutto naturale, senza inibizioni. La ricerca dell'innocenza primordiale, cioè del piacere liberato dai freni nevrotici e falsi della morale, trapela da ogni sguardo, da ogni lineamento. Anche se uomini e donne appaiono elegantemente vestiti, anche se mostrano solo il volto, in realtà sono sempre "nudi", cioè scoperti nel loro erotismo, nel loro istinto di animali intelligenti. Per l'appunto, nel "Bacio del serpente", un uomo di profilo mostra la sua lingua serpentina a una donna in atto di baciarla. L'erotismo



Le mura dei "palladini" sul monte Pallano.



Luciano Bottaro, "Paperin Furioso" - da Topolino 1a edizione 1966 (per gentile concessione dell'editore Mondadori)

di Olivencia non è mai morboso, torbido, ha superato il limite del bene e del male, viene appena accennato oppure espone evidente, ma in modo solare, luminoso, unito sempre a una sottile vena di humor fumettistico e a un dandyismo capzioso.

I suoi ritratti assomigliano a fiori, così come i fiori stessi vengono ripresi in primo piano, elementi per niente secondari. Si veda "Tiziano", dove una testa di uomo biondo con il bacio di una donna impresso sulla spalla si confonde in mezzo a fiori tropicali, rossi, carnosi, fallici, chiamati Anturium. Uomo e natura vegetale si uniscono, si abbracciano panteisticamente come le parti di un unico tutto, per trarre linfa uno dall'altra, entrambi fieri di esibire una bellezza fisica, e sottolineo "fisica". I ritratti di Olivencia non vogliono essere uno specchio dell'anima, non vogliono esprimere una bellezza interiore, al contrario emanano un fascino epidermico, effimero e profondo nello stesso tempo, proprio per dimostrare che la Carne è più importante dello Spirito, che l'Attimo fuggevole è più importante dell'Eternità retorica. Per questo viene data una cura particolare alla pelle, che è sfumata, delicata, tratteggiata, quasi accarezzata dalla matita o dal pennello, così che la pittura diventa un atto d'amore. Anche soggetti religiosi come "Jesus" e "La Madonna" sono rappresentati in chiave laica, quasi pagana: il primo simile a un Apollo imbronciato, la seconda simile a una bionda fotomodello sul cui seno spicca un cuore tatuato. Si noti come le aureole stesse dai colori di arcobaleno diventano decorative, si fondono nello sfondo di rettangoli. Questi motivi geometrici, molto cari a Olivencia (nell'"Autoritratto" di scorcio dal basso all'alto prevalgono spirali e cerchi), suggeriscono l'idea di un pululare di forme organiche, simili a piante o a gocce d'acqua viste al microscopio, e danno un senso di ritmo oltre che di eleganza. I colori e le linee si sposano gli uni con le altre (a volte la matita si sovrappone all'acquarello), per l'alchimia e la preziosità dell'oro ricordano anche i mosaici bizantini di Ravenna. Lo stile di Olivencia è sempre raffinato, degno di un dandy ironico, si riallaccia al Liberty e al Déco per la linea sottile e nervosa, ma in più con una malizia tipica degli anni ottanta.

Pasticceria - Bar - Gelateria
Il vero pasticcio ferrarese

CONTINENTE

Via Scienze, angolo via Saraceno a Ferrara — Telefono 34792

CENTRO ETNOGRAFICO FERRARESE



SULLE ORME DI ORLANDO

LEGGENDE E LUOGHI CAROLINGI IN ITALIA

Castello Estense FERRARA Chiesa di S. Romano

25 luglio - 6 settembre 1987

Hanno aderito finora all'iniziativa:

Comune di Costacciaro	Museo Nazionale delle Arti e Tradizioni Popolari
Comune di Narni	Museo delle Genti d'Abruzzo
Comune di Sorano	Fondazione Querini-Stampalia, Venezia
Comune di Spello	Istituto "E. Cirese", Rieti
Provincia di Ferrara	"Il Cantastorie", Rivista di tradizioni popolari

*Dalla tradizione del legno
un impegno nella ricerca
delle tradizioni popolari*



TARPAC
DATA
INTERNATIONAL

GUAMO DI CAPANNORI
LUCCA

SULLE ORME DI
ORLANDO
LEGGENDE E LUOGHI CAROLINGI IN ITALIA

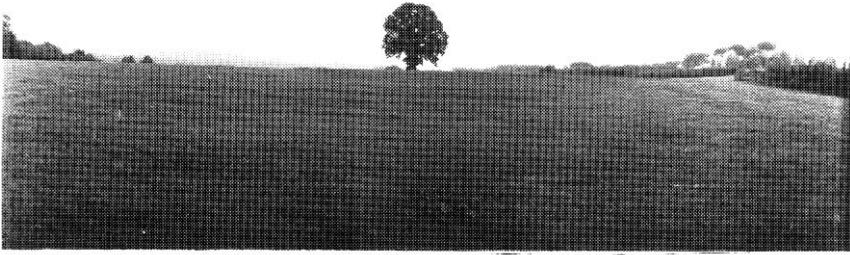
ottobre 1986 marzo 1987
Campagna nazionale di ricerca

TOYOTA BJ 73

powered by
VM diesel
con il
Centro Etnografico Ferrarese



STABILIMENTI MECCANICI
CENTO (FE)



Querce d'Orlando presso Capranica: ricordano i giochi del paladino fanciullo.

L'invisibile del guerriero

Le leggende di Orlando costituiscono il tema di un ciclo di studi di Ferrara

Le leggende di re Carlomagno e dei suoi paladini (Orlando in testa a tutti) hanno avuto, dal medioevo, diffusione assai vasta nella penisola italiana e costituiscono, ancora oggi, un insieme di notevole rilevanza nella cultura e nelle tradizioni popolari.

Dopo il fervore di interessi e di studi sull'argomento accesi nella seconda metà dell'Ottocento e nei primi decenni del nuovo secolo, (da Bédier a Rajna, da Pitrè a Bertoni, dal D'Ancona per l'area umbra alla Pansa per quella Abruzzese; tanto per citare alcuni dei nomi più conosciuti), il versante disciplinare della demologia prima e dell'etnografia e dell'antropologia culturale poi ha registrato, forse, una caduta di attenzioni verso il leggendario popolare "carolingio".

Oggi la situazione sembra nuovamente propizia alla ripresa del tema: nuovi strumenti sono disponibili ai ricercatori, non ultimi i suggerimenti metodologici che procedono da una "storia delle idee" (o delle mentalità come alcuni preferiscono chiamarla) proficuamente impegnata a sviluppare l'incontro con le scienze umane (etnografia, e antropologia culturale innanzitutto).

Per questo il Centro Etnografico del Comune di Ferrara unitamente all'Assessorato alla Cultura del Comune di Perugia si è reso promotore e coordinatore, su scala nazionale, di un'iniziativa in grado di produrre un primo aggiornato quadro sulla materia.

Ricerche sono attualmente in corso presso istituti universitari, musei etnografici e singoli ricercatori che hanno raccolto l'invito di collaborare all'iniziativa. Una prima scansione dei risultati tuttavia potrà essere proposta al pubblico già dal mese di luglio '87 quando, a Ferrara, verrà presentata la mostra ed il volume "Sulle orme di Orlando. Leggende e luoghi carolingi in Italia". L'iniziativa espositiva verrà poi trasferita a Perugia e diverrà quindi itinerante sul territorio nazionale; si ipotizzano anche tappe in territorio francese e spagnolo per i profondi legami che il tema presenta con la cultura di questi paesi.

Il volume e la mostra si propongono, come dicevamo, di fornire un resoconto attendibile sulle forme di persistenza del leggendario cavalleresco ispirato al ciclo carolingio all'interno della cultura popolare italiana e di indagare, in maniera pluridisciplinare, gli articolati meccanismi che hanno contribuito allo sviluppo, alla diffusione e alla fissazione di tali leggende.

Il quadro di approfondimento è veramente ampio e complesso: alcune leggende sembrano trarre fondamento dalla memoria storica effettivamente legata alla dominazione carolingia.

Tale memoria a sua volta può innestarsi su episodi leggendari preesistenti e/o essere rivitalizzata, per motivi vari, in

epoche successive. Certamente, poi, vi sono le *Chanson de geste* che confluiscono dalla Francia nella penisola lungo le medievali strade di pellegrinaggio e di commercio: lungo la via Francigena giù verso Roma, S.Michele nel Gargano e gli imbarchi pugliesi alla terra santa. Ma certo il quadro non si esaurisce: c'è un'attivazione e un contributo alla diffusione delle leggende da parte di cavalieri medievali e di signorie rinascimentali alla ricerca di genealogie legittimanti. Su tutto questo interagisce la letteratura cavalleresca e così il lungo fiume della storia scorre ricordandoci i girovaghi, i menestrelli e i pellegrini medievali e poi, in epoche a noi più vicine, i bernescanti (i poeti a braccio) della Tuscia, i pastori transumanti abruzzesi e il loro poetare in ottava rima su temi ca-

vallereschi. La letteratura stabilisce rapporto con il teatro popolare: Orlando e Carlo trovano posto nei "maggi" toscano emiliani, e negli spettacoli dei burattini. Come dimenticare poi la tradizione "carolingia" siciliana e il teatro dei pupi in primo luogo.

La penisola ha finito così per popolarsi delle "impronte meravigliose" di Orlando, Carlomagno e dei paladini che l'immaginario popolare ha travasato e disseminato nel paesaggio quotidiano: orme di battaglie, prodigi, prove di forza... Villarfocchiardo in valle Susa, Pavia, S.Terenzo a mare nei pressi di La Spezia, il vicolo della Spada d'Orlando a Roma vantano massi intaccati dalla furia della Durlindana, la spada d'Orlando; Costacciaro in terra umbra, al confine con la Marche, conserva ben cinque

fendenti della terribile lama, giganteschi baratri naturali sulla cima del monte sovrastante l'abitato.

Anche la spada di re Carlo non possiede potenza inferiore ed un suo colpo sul terreno rivela una fonte nelle campagne d'Otranto.

D'altra parte Orlando ed i paladini sono esseri giganteschi dalla forza inaudita: questi costruiscono castelli e mura ciclopiche sui contrafforti della Maiella, quello, facile alla furia anche prima delle attribuzioni ariostesche, materializza il proprio colossale pugno in un masso non lontano da Sorano in Maremma. Focosi padroni implicano focosi destrieri: il cavallo d'Orlando fa cadere il cappello al suo cavaliere nei pressi di Cutigliano (Pistoia), lascia impronte davanti alla rocca di Sovana e sulla facciata della chiesa di S.Stefano a Firenze mentre quello di Carlo parimenti si comporta a Sustrì ove, peraltro, la tradizione popolare individua la grotta che diede i natali ad Orlandino.

A poca distanza, Capranica ricorda le querce che servirono ai giochi del paladino fanciullo mentre Perugia può mostrare il padiglione di battaglia del guerriero e cioè la splendida chiesa di S. Angelo.

L'Umbria infine conserva anche le impronte del fallo orlandiano, virili reliquie "dimenticate" dal prode guerriero nei pressi di Narni e sulle romane mura della porta Urbica a Spello.

La persistenza di tale patrimonio leggendario nella odierna tradizione orale è stata ampiamente accertata dalle ricerche in corso e tuttavia risulta pure evi-



Costacciaro: la leggend

Informatore: Giovanni Coldagelli di C. Anni 65. Professione: ex minatore - Tr. ferruata il 5 ottobre 1986 da Roberto R. lani.

Allora devo incominciare stu racconto Sto Urlando, cor d'Urlando (1), cor d'Cor d'Urlando è stato nominato quel p. ha incontrato questo gigante; questo gi gante.

Si sono incontrati e han fatto la lotta. Uno con la spada, l'altro non so cosa ci se di ferro, però Urlando ad un certo p. gante, era sfinito da quanto aveva lott. È andato all'Acqua Santa, all'Acqua Sa è morto.

Morto il cavallo stava seduto lì per terra spada sui ginocchi, gli è andato un cap. spada. Mentre invece s'alza in piedi e s'è to cinque colpi, lì sopra il cimitero di Co vare la spada se era, se era ancora bona sto cor d'Urlando.

1) Cor d'Urlando = Col d'Orlando su



profumo guerrigero

una grande mostra estiva promossa dai Comuni
di Perugia



Pitigliano: nel parco Orsini si conservano due statue dette "Orlando" e "la moglie d'Orlando".

Un fenomeno di perdita della memoria indotto sia dai nuovi modi di vita che dalle alterazioni paesaggistiche che hanno modificato o addirittura distrutto alcune località, eliminando così ogni reale riferimento alle narrazioni.

Un caso esemplificativo fra i molti rilevati sembra essere quello di Colli di Monte Bove, una comunità del reatino nei pressi di Carsoli.

Il nome del paese (e di alcuni rilievi limitrofi) deriva dalle mitiche imprese di Bovio d'Antona ma tutta la zona risulta impregnata di toponimi e riferimenti cavallereschi. Sempre nei pressi, in una località montana sovrastante l'abitato di Colli, Orlando avrebbe tenuto il passo ai saraceni invasori: si tratta della *Guardia d'Orlando*, il cui toponimo, riportato sulle più comuni carte stradali, farebbe pensare ad una zona di facile accesso. In realtà si tratta di un'area montana raggiungibile solo a piedi e la cui conoscenza e frequentazione era legata al quotidiano "andar per monti" dalle genti locali. Oggi risulta sempre meno nota alle generazioni più giovani: nuovi modelli di vita e di lavoro hanno allontanato queste ultime della montagna e dunque dalla conoscenza dei luoghi e dei racconti ad essi legati.

Le leggende raccolte in territorio italiano hanno meritato, ovviamente, anche un'attenta ricerca sulle strutture e sulla tipologia dei contenuti simbolici. Innanzitutto è evidente la ricorrenza nei vari racconti di elementi rappresentativi costanti: come la grotta, la spada che incide il sasso, il fallo. Si tratta di elementi

sempre connessi alla sacralità del luogo e alla figura dell'eroe: la grotta "ventre della terra" si lega (simbolo uterino) alla nascita (è il caso di Sutri) ma anche alla morte (ed è forse il caso della tomba d'Orlando in "Terra d'Otranto" già segnalata dal Bertoni ma della quale però al momento non è stato possibile ricostruire, persa la leggenda e forse il luogo, l'originaria collocazione).

Sulla spada arma "eccellente" dell'eroe, l'analisi simbolica porta ad approfondimenti molteplici ma certo pare almeno indispensabile rilevare l'isomorfismo di questa figura con quella del fallo; cioè l'analogia che esiste fra la lama e l'organo sessuale maschile: l'atto di penetrazione della pietra è ricorrente e forse esplicativo in tal senso. Psicanalisi, psicologia, semiologia e an-

tropologia possono aiutarci anche nell'interpretazione del simbolico relativo al gigantismo di Orlando e dei paladini: manifestamente questi eroi popolari sono, lo abbiamo già rilevato, dei giganti.

L'affermazione circa la natura di questi esseri può essere esplicitata direttamente dalla narrazione o implicitamente deducibile dagli esiti dell'impresa: il "pugno" d'Orlando fra Sorano e Sovana potrebbe afferrare un uomo e i fendenti di Durlindana a Costacciaro sono spacchi nella roccia alti decine di metri. Anche la percezione e l'organizzazione dello spazio relativamente al senso del luogo connesso col racconto leggendario merita un'attenta riflessione. Tombe etrusche (la grotta d'Orlando a Sutri), mura romane (quelle di Spello che trat-

tengono gli esiti della minzione d'Orlando), resti di perdute basiliche (il caso del marmo inciso da Durlidana nel vicolo romano della spada d'Orlando), antichi graffiti sulla roccia (il fallo d'Orlando a Narni), rovine di costruzioni ciclopiche (le mura dei paladini sul monte Pallano) sembrano tutte rimandare ad epoche arcaiche rispetto a quelle di nascita delle leggende o agli stessi VIII-IX sec. epoca della vicenda storica di Carlomagno.

In realtà i paladini possono essere storicizzati solo apparentemente perché i modelli dell'ideologia cavalleresca medievale e tutti i successivi proseguimenti collocano i loro protagonisti su uno sfondo atemporale e li collegano non già al tempo storico bensì al *tempus illud* del mito.

Ma per dare significato spaziale al "tempo mitico" occorre che il luogo possieda valenze "mitopoietiche" cioè caratteristiche tali da facilitare lo sviluppo e la fissazione della leggenda.

Risultano adeguate allo scopo quelle emergenze che possiedono caratteri di "arcaicità" rispetto all'epoca di fissazione delle leggende tali da proiettare se stesse "fuori dal tempo" e quindi adeguate a rappresentare il tempo (anzi il non-tempo) del mito cavalleresco.

Ovviamente anche nelle leggende carolingie italiane i rapporti fra la cultura colta e quella popolare sono interagenti secondo modalità veramente complesse e non sempre (anzi assai difficilmente) è possibile stabilire compiutamente i meccanismi di scambio e dunque dell'iter delle reciproche influenze.

Anche su questi particolari aspetti la ricerca promossa dal Centro Etnografico dovrebbe portare contributi di rilievo in particolare su quanto definiamo "fruizione colta di ritorno". Sembra infatti essere questo il caso accertato in Puglia intorno ad alcuni dolmen definiti "*tavole dei paladini*".

La leggenda relativa ai dolmen di Leucaspide vicino a Taranto, dei paladini vicino a Corato e di Cisternino nei pressi di Ostuni, sui quali i cavalieri di Carlomagno tornavano a banchettare dopo gli scontri vittoriosi sui saraceni, sembra di chiara matrice nordica, e non certo locale e popolare.

Diffusa con ogni probabilità nella seconda metà dell'Ottocento dai testi della viaggiatrice inglese Janet Ross, recuperata poi dai primi studiosi locali che si interessarono a queste costruzioni (ponendole arbitrariamente in relazione ai megaliti bretoni) la leggenda trasferì a livello popolare l'etimologia (ma non se stessa, a dimostrazione di una fondamentale estraneità alle tradizioni autoctone). La sola dizione "*tavole dei paladini*" rimane oggi, in Puglia, a livello popolare, continuamente riaffermata in anni più recenti da un certo afflusso turistico che continua ad apprendere l'etimologia dalle guide turistiche.



Spello: una delle torri di Properzio, dette anche le "prigioni di Orlando".

la del Colle d'Orlando

Madagello, frazione di Costacciaro (PG).
scrizione letterale della registrazione ef-
da, Andrea Sammaritani e Giuseppe Mi-

Orlando è chiamato.
sto perchè quest'Orlando, un guerriero,
ante, questo selvaggio. Golia era sto gi-

aveva, ciaveva dei mazzafrusta, delle co-
nto l'ha mazzato. Ha ammazzato stu gi-
to.

ta ha abbeverato il cavallo, il cavallo gli

...C'era la spada sui ginocchi, ciaveva la
llo sulla spada, convinto ch'era rotta la
accorto ch'era un capello e allora ha da-
stacciaro e ha fatto cinque tagli per pro-
e da lì è finito la storia d'Orlando, que-

monte Cucco

Sulle orme di Orlando Leggende e luoghi carolingi in Italia

Progetto mostra e catalogo

Il Centro Etnografico del Comune di Ferrara e l'Assessorato alla Cultura del Comune di Perugia promuovono una mostra itinerante sui luoghi italiani legati a leggende popolari che vedono protagonista il paladino Orlando e più in generale l'epica carolingia.

Le leggende di Carlo Magno e dei suoi Paladini risultano ancora assai diffuse nelle tradizioni popolari italiane e meritano di essere riconsiderate alla luce di studi recenti e aggiornati.

La mostra si propone dunque di fornire un quadro attendibile sulla persistenza di questo patrimonio leggendario nella cultura popolare italiana odierna nonché di indagare in maniera pluridisciplinare i complessi meccanismi di costituzione e diffusione di tali leggende.

La mostra, ed il relativo catalogo, saranno articolati secondo il progetto riportato a seguito.

Ovviamente i titoli delle sezioni vanno considerati come indicativi del tema e quindi suscettibili di quelle modifiche e aggiustamenti che il comitato scientifico riterrà di apportare in sede di realizzazione definitiva.

PARTE I: Quadro generale di riferimento

1. Introduzione sulla diffusione europea delle leggende carolingie e presentazione storica per l'area italiana.
2. Le leggende carolingie nella cultura popolare italiana. Presentazione etnoantropologica.
3. Tracce onomastiche ed iconografiche della prima diffusione dell'epopea carolingia in Italia.
4. La letteratura cavalleresca.
5. Dalla letteratura cavalleresca al teatro popolare: Carlo e i paladini nei maggi toscano-emiliani e nel teatro d'animazione.

PARTE II: Le leggende e i luoghi carolingi in Italia

- | | | |
|-----|--|--|
| 1. | <i>La Valle Susa e il Piemonte</i> | <i>Villarfocchiardo e il masso spaccato dalla durlindana d'Orlando ecc.</i> |
| 2. | <i>Pavia e la Lombardia</i> | <i>La lancia di Orlando, il masso di Orlando ecc. ecc.</i> |
| 3. | <i>S. Terenzo (SP)</i> | <i>La "roca" d'Orlando</i> |
| 4. | <i>Il passaggio di Carlomagno nelle tradizioni altoatesine e trentine.</i> | |
| 5. | <i>L'Umbria:
Perugia e la chiesa di S. Angelo Spello</i> | <i>"Il padiglione d'Orlando".
La minzione d'Orlando, le prigionie d'Orlando, il fallo d'Orlando.</i> |
| | <i>Costacciaro</i> | <i>Il colle d'Orlando e i 5 tagli della spada d'Orlando.</i> |
| | <i>Narni</i> | <i>Le grotta, la sedia e il fallo d'Orlando.</i> |
| 6. | <i>La Toscana:
Firenze</i> | <i>Le impronte del cavallo d'Orlando sulla chiesa di S. Stefano ecc.</i> |
| | <i>Cutigliano (PT)</i> | <i>Il "Cappel d'Orlando".</i> |
| | <i>Pitigliano, Parco Orsini</i> | <i>La statua d'Orlando e la moglie d'Orlando.</i> |
| | <i>Sovana</i> | <i>La mano d'Orlando e le impronte del cavallo d'Orlando.</i> |
| 7. | <i>La Tuscia:
Capranica, Querce d'Orlando Sutri</i> | <i>Le querce d'Orlando.
La grotta della nascita d'Orlando e le impronte del cavallo di Carlomagno.</i> |
| 8. | <i>Roma</i> | <i>Il vicolo della spada d'Orlando</i> |
| 9. | <i>Pietrasecca, Colli di Monte, Bove nel Comune di Carsoli</i> | <i>La Guardia d'Orlando</i> |
| 10. | <i>Antrodoco</i> | <i>Il passo d'Orlando</i> |
| 11. | <i>L'Abruzzo:
Serramonacesca e S. Liberatore a Maiella</i> | <i>La grotta dei Franchi, la coppa d'Orlando, i paladini e Castel Mercurio, ecc.</i> |
| | <i>Monte Pallano (Bomba)</i> | <i>Le mura dei paladini</i> |

- | | | |
|-----|--|---------------------------------|
| 12. | <i>La Puglia:
Corato: Il dolmen dei paladini
Ostuni:
Il dolmen di "Cisternino"
Taranto: Il dolmen Leucaspide</i> | } <i>Le tavole dei paladini</i> |
| | <i>Otranto</i> | <i>La fonte di Carlomagno</i> |
| | <i>Patù</i> | <i>La centopietre</i> |
| 13. | <i>L'Area Tirrenica meridionale (Campania, Calabria)</i> | |
| 14. | <i>La Sicilia</i> | |

PARTE III. Le strutture dell'immaginario

1. Analisi di alcuni elementi rappresentativi costanti delle leggende carolingie (la spada, il fallo, la grotta...)
2. "Luoghi carolingi", percezione e organizzazione culturale dello spazio
3. Leggende carolingie e fruizione colta di ritorno
4. Leggende carolingie, araldica immaginaria e "colonne di Rolando"
5. Un linguaggio popolare contemporaneo: Orlando nel fumetto italiano

Comitato organizzatore

Franco Cardini (Università di Bari); Anna Imelde Galletti (Università di Perugia); Roberto Roda (Centro Etnografico Ferrarese); Tullio Seppilli (Università di Perugia); Renato Sitti (Comune di Ferrara, Direzione Servizi Storici)

Comitato scientifico della mostra

Collaborano alla realizzazione dell'iniziativa Nerina Andreta (Gambolò - Pavia); Angelo Biondi (Pitigliano); Gian Paolo Borghi (Redazione de "Il Cantastorie"); Massimo Bonafin (Università di Milano); Giorgio Busetto (Fondazione Querini - Stampalia, Venezia); Fabrizio Caltagirone (Sondrio); Gian Paolo Caprettini (Università di Torino); Franco Cardini (Università di Bari); Franco Castelli (Istituto Provinciale di Storia della Resistenza di Alessandria); Ettore De Marco (Università di Bari - RAI 3); Andrea Fassò (Università di Bologna); Romolo Fioroni (Redazione de "Il Cantastorie"); Lidia Flöss (Trento); Anna Imelde Galletti (Università di Perugia); Adriana Gandolfi (Museo delle Genti d'Abruzzo); Sergio Gargini (Maresca di Pistoia); Elena Gennaro (Museo delle Genti d'Abruzzo - Pescara); Roberto Lorenzetti (Istituto "E. Ciresi", Rieti); Paolo Malagrino (Bari); Antonio Pasqualino (Sicilia); Sergio Raveggi (Università di Firenze); Emanuela Renzetti (Università di Trento); Roberto Roda (Centro Etnografico Ferrarese); Luigi M. Lombardi Satriani (Università di Calabria); Tullio Seppilli (Università di Perugia); Anna Rita Severini (Museo Genti d'Abruzzo); Elisabetta Silvestrini (Museo Nazionale delle Arti e Tradizioni Popolari di Roma); Italo Sordi (Milano, Redazione de "La Ricerca Folklorica"); Rodolfo Taiani (Università di Trento); Giorgio Vezzani ("Il Cantastorie"); Francesco Zambon (Università di Padova); Hannelore Zug Tucci (Università di Trieste).

Collaborazioni alle ricerche audiovisuali

Giuseppe Milani (Ferrara); Andrea Samaritani (Cento); Gianni Stefanati (Ferrara).

Sezione artistica

Franco Solmi, Angelo Andreotti.

Adriano Avanzolini; Franco Bertolucci; Riccardo Biavati; Marco Bussagli; Alberto Caregnato; Ettore Consolazione; Carlo Dell'Amico; Maria Paola Forlani; Oskar Kogoj; Pietro Lenzi; Enrico Manelli; Daniele Masini; Nino Migliori; Franco Parruno; William Xerra.

Sezione fumetto

Tavole di:
Rino Albertarelli, Dino Battaglia, Luciano Bottaro, Vittorio Cossio, Magnus & Bunker, Daniele Panebarco, Sergio Toppi, ecc. ecc.